I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

BIVI NEL TEMPO

di MURRAY LEINSTER

LIRE 130

N. [illegible] 10 AGOSTO 1954

c. caesar

BIVI NEL TEMPO

Leinster Murray

Sidewise in time - 1934

Premessa

Ripensandoci, sembra strano che nessuno, eccetto il professor Minott, avesse previsto in anticipo quel che sarebbe accaduto. Le indicazioni erano più che evidenti. All'inizio del dicembre 1934, il professor Michaelson annunciò di aver scoperto che la velocità della luce non era un assoluto: non poteva venire considerata invariabile. Naturalmente, quello era uno dei primi indizi di quel che stava per succedere.

Una seconda indicazione si ebbe nel febbraio, quando, alle ore 12 e 40, tempo medio di Greenwich, il sole diventò all'improvviso di colore biancoazzurro, e l'aumento enorme della radiazione fece aumentare la temperatura della superficie terrestre di 12 gradi in cinque minuti. Al termine di quei cinque minuti, il sole tornò alla radiazione normale, senza altri sintomi di perturbazione.

Naturalmente, seguì una gran ridda di pubblicazioni di aspiranti alla fama scientifica, ma non si trovò una spiegazione plausibile del fenomeno che giustificasse la totale mancanza successiva di perturbazioni nella fotosfera solare.

Un terzo chiaro prodromo degli eventi di giugno fu quello che capitò il 10 marzo, quando la giraffa di sesso maschile del Giardino Zoologico del Bronx, a New York, smise di mangiare. Nei nove giorni che seguirono cambiò forma, assorbendo le proprie estremità, persino il collo e la testa, in una straordinaria massa a forma ovoidale di carne e ossa, ancora vivente, che il decimo giorno cominciò spontaneamente a dividersi e che il dodicesimo

giorno si scisse in due masse carnose leggermente pulsanti.

Il giorno dopo, nelle due masse apparvero delle protuberanze. Crebbero, assunsero una forma precisa, e venti giorni dopo l'inizio del fenomeno, diventarono gambe, colli e teste. E poi due giraffe, entrambe di sesso maschile, si aggirarono nel recinto. Ognuna pesava un po'"meno della metà dell'animale originario.

Avevano pezzature identiche. E mangiavano e si muovevano e si comportavano come due animali normali, anche se immaturi.

Un fenomeno simile fu segnalato alla repubblica Argentina, dove uno stallone delle pampas stava riproducendosi nello stesso modo straordinario, sotto gli occhi attenti degli scienziati argentini.

Oggi sembra incredibile che gli scienziati del 1935 non avessero compreso il significato di queste stranezze. Oggi conosciamo abbastanza le tensioni che le produssero, anche se non si verificano più. Ma tra il gennaio e il giugno 1935, le agenzie di stampa nazionali erano piene di dispacci dello stesso genere.

Per due giorni il fiume Ohio scorse a ritroso. Per sei ore gli alberi di Euclid Park, a Cleveland, agitarono pazzamente i rami come se fossero investiti da una tremenda tempesta, benché non spirasse un alito di vento. E a New Orleans, verso la fine di maggio, i pesci uscirono dal fiume Mississippi e nuotarono nell'aria, poi "annegarono" nell'aria che inspiegabilmente li sorreggeva, si girarono a pancia in su e galleggiarono placidamente a un livello d'acqua immaginario, circa quattro metri e mezzo al disopra dell'asfalto della città.

Ma è chiaro che il professor Minott fu l'unico uomo al mondo che intuì il significato di queste indicazioni, per noi chiarissime, per gli eventi successivi. Il professor Minott insegnava matematica al Robinson College di Fredericksburg, in Virginia... Sappiamo che egli previde quasi tutti i fenomeni che in seguito sbalordirono e spaventarono il mondo, e non solo il nostro mondo. Ma tenne la bocca chiusa.

Il Robinson College era piccolo. Veniva addirittura definito il "college delle retrovie" senza che nessuno se ne offendesse, tranne i membri della facoltà e

alcuni suscettibili ex alunni. Se un semplice professore di matematica avesse pubblicato la teoria escogitata da Minott, la cosa non avrebbe neppure fatto notizia. Tutti l'avrebbero presa per una pazzia pura e semplice. Per giunta, quelli che l'avessero creduta, si sarebbero spaventati. Perciò Minott tenne la bocca chiusa.

Il professor Minott possedeva coraggio, acrimonia e una certa sfacciataggine deliberata, ma non era né ricco né influente. Conosceva bene la fisica matematica, e i suoi calcoli mostrano una straordinaria conoscenza delle leggi della probabilità, ma aveva poca pazienza con i problemi etici. Ed era divorato da una passione particolarmente ardente per Maida Haynes, figlia del professore di filologia romanza, e in pratica non aveva alcuna possibilità di attirare la sua attenzione, data la concorrenza da parte della quasi totalità degli studenti.

Questa spiegazione è necessaria, perché nessuno, tranne il professor Minott, avrebbe potuto prevedere quanto stava per accadere e si sarebbe preparato nel modo in cui lo fece lui.

Sappiamo, grazie ai suoi appunti, che egli considerava le probabilità di una catastrofe poco superiore a tre contro una. È un vero peccato che non siano disponibili i suoi calcoli. Ci sono molte cose che i nostri scienziati non riescono a capire neppure adesso. Gli appunti lasciati dal professor Minott hanno un valore inestimabile, ma presentano evidenti lacune. Egli dovette portare con sé gran parte dei suoi appunti, quelli più preziosi, nel luogo inimmaginabile dove si può pensare che oggi viva e lavori.

Senza dubbio lo divertirebbe la diligenza con cui il suo scarabocchio più avventato viene oggi esaminato, studiato e discusso dalle menti più grandi del nostro tempo e del nostro spazio. E forse - è molto probabile - egli può aver inventato una parola per indicare la portata della catastrofe cui siamo sfuggiti. Noi non l'abbiamo ancora inventata.

Non ci sono parole per descrivere un disastro in cui avrebbe potuto venire distrutto non solo il nostro pianeta, ma anche l'intero sistema solare; non solo il nostro sistema solare, ma anche la nostra galassia; e non solo la nostra galassia, ma anche tutti gli altri universiisola nello spazio che conosciamo; più ancora, la distruzione di tutto lo spazio quale lo conosciamo; e anche di

più, la distruzione del tempo, intesa non solo come cancellazione del presente e del futuro, ma anche l'annientamento del passato, in modo che non fosse mai esistito. E poi anche gli altri strani stati dell'esistenza di cui siamo venuti a conoscenza, gli altri universi, gli altri passati e gli altri futuri... tutti annientati. Non esiste una parola per definire una simile catastrofe.

Sarebbe interessante sapere come la chiamava il professor Minott, tra sé e sé, mentre si preparava freddamente ad approfittare dell'unica possibilità di sopravvivenza su quattro, se mai si fosse realizzata. Ma è più facile chiedersi che cosa provava quella sera, alla vigilia del 5 giugno 1935. Non lo sappiamo. Non possiamo saperlo. Sappiamo solo ciò che provammo noi... e quel che accadde.

1

Alle 7.30 antimeridiane del 5 giugno 1935, la cittadina di Joplin, nel Missouri, stava destandosi dal suo buon sonno estivo. Sulle foglioline d'erba brillava la rugiada e molti rami sfavillavano del diadema intessuto dai ragni mattinieri ai primi raggi del sole.

Nella periferia più a est della città, un liceale uscì sbadigliando di casa e cominciò a darsi da fare con la falciatrice in giardino; ogni tanto guardava l'orologio perché temeva di arrivare tardi a scuola. Poco più in là una scassatissima utilitaria stentava a mettersi in moto. Ci fu una detonazione di gas nel tubo di scappamento e dopo qualche sternuto, lo sconquassato motore si decise a muoversi. L'auto rimase ferma, con il motore al minimo, come in attesa. Dalle case si levavano alte le grida dei bimbi. Una lavandaia negra apparve tra gli alberi di un giardino e si diresse verso una fune per stendere i panni. Da una finestra si sentiva una radiò che comandava: "un, due, tre, quattro! Alte le braccia!... tre, quattro! Indietro quelle spalle, mi raccomando!...

due, tre, quattro!" Poi all'improvviso, la radio chiocciò. Cominciò a emettere un acutissimo stridio meccanico che si trasformò in breve in uno strano chioccolio. Poi fece un fracasso spaventoso: come se avessero messo in onda tutta l'energia statica di diecimila folgori. E fu il silenzio.

Il liceale si piegò sul manico della sua falciatrice. Cadde a sedere sull'erba rorida di rugiada nel momento stesso in cui la radio smetteva di fare quel tremendo baccano. La lavandaia negra si aggrappò tremando al tronco dell'albero più vicino. Dal cesto della biancheria, rovesciatosi al suolo, si sparsero sul prato umidi panni variopinti. Tra le altissime grida di terrore dei bimbi, voci di donne spaventate gridavano: "Il terremoto! Il terremoto!" Dalle ville, dalle palazzine della via si videro uscire, correndo, i pacifici abitanti di Joplin. Uno uscì dalla finestra e si lasciò scivolare giù per una colonna della veranda e finì bocconi nel rosaio del suo giardino. Pochi secondi, e tutti erano in strada.

E poi fu il silenzio. Un silenzio cavo, pauroso. Non c'era stato un terremoto. Non è crollata alcuna casa.

Non s'era incrinato nemmeno un camino e non s'era udito piombare al suolo un piatto, una lastra di vetro dalle finestre. La sensazione provata da tutte quelle persone non era quella di un effettivo movimento del suolo. Un movimento c'era stato, la terra s'era mossa, ma in modo che nessun uomo poteva immaginare. Le genti avrebbero saputo di quel movimento solo dopo molto tempo. In quell'istante, non seppero far altro che rimaner lì a bocca aperta. A guardarsi l'un l'altro, stupefatti.

E nel silenzio profondissimo fattosi improvvisamente tutt'intorno, in quel silenzio rotto soltanto dal vagito d'un neonato, dal ronzio sommesso d'un motore d'auto, s'udì un altro rumore: il passo cadenzato delle fanterie in marcia. Lo accompagnava un clangor di metallo, un cupo sferragliare. E s'intese abbaiare un comando pronunciato in una lingua che non era inglese.

Da un capo d'una stradina periferica di Joplin nel Missouri, il 5 giugno, nell'Anno del Signore 1935, avanzava un folto drappello d'uomini armati di lancia e spada. Stringevano al petto lo scudo e vestivano il corto gonnellino dei soldati di Roma. Di sotto agli elmi guardavano intorno a sé non meno stupiti dei cittadini di Joplin. A passo cadenzato, la milizia di Roma antica avanzava. Ogni soldato stringeva la lancia con l'aria di chi è abituato a servirsi di quell'arma.

A un secco comando, la truppa si fermò. Un ufficiale basso, dal volto raggrinzito, rivolse una domanda agli stupefatti abitanti del Missouri, agitando una corta spada. Il liceale trasalì. L'uomo incartapecorito ripeté urlando la sua domanda. Balbettando, il liceale riuscì a pronunciare qualche sillaba e, uditala, il vecchio grugnì soddisfatto. Poi prese la parola, impaziente, ma compitando chiaramente. Sbalordito, il liceale si rivolse ai suoi compatrioti e disse quasi incredulo: - Vuol sapere come si chiama la nostra città... Parla latino. Sì... Quello che ci insegnano a scuola. Dice che non ha trovato questa città sulle sue carte e quindi non sa dove è andato a finire. Comunque, ha annunciato di aver preso possesso di Joplin in nome di Valerius Fabricius, imperatore di Roma e di tutta la terra. Dice-continuò balbettando il ragazzo - che la sua è la prima delle sei coorti della Quarantaduesima Legione di guarnigione a Messaglia... laggiù, a due giorni

di marcia da quella parte-concluse, puntando il dito nella direzione di SaintLouis.

L'auto si mise improvvisamente in movimento. S'avventò lungo la strada tra uno stridio di pneumatici.

Chiese il passaggio con un autoritario barrire del segnale acustico, e si precipitò verso i legionari romani che l'adocchiarono impietriti dallo stupore. Suonò nuovamente il clacson, e l'auto continuò a dirigersi verso di loro.

A un ordine fulmineo, i militi si scagliarono sull'auto con le lance in resta, agitando minacciosamente le spade. Sino a quell'istante, tutti gli abitanti di Joplin, nessuno escluso, avevano creduto che quegli armati fossero un branco di comparse del cinema o un gruppo di bontemponi mascherati, o qualche cosa d'altro, altrettanto pazzo, tuttavia comprensibile. Ma i soldati che si buttarono all'assalto dell'auto facevano sul serio!

L'aggredirono da ogni parte come se avessero a che fare con un mostro strano, capace di dar la morte.

Furono veduti battagliar con la macchina, animati da disperato valore.

Non recitavano, no! Non ci fu niente di fittizio nel modo con cui passarono a fil di lancia il povero signor Horace B. Davis che aveva semplicemente chiesto la strada per giungere in tempo al magazzino di cascami di cotone presso il quale prestava la sua opera di contabile. Convinti che il meschino si accingesse a farli trucidare da quello strano mostro, s'erano affrettati, invece, a trucidare lui. Il liceale assisteva al triste spettacolo sempre più pallido. Quando un armato di sola spada si fece avanti per mostrare al capitano la testa mozza del signor Davis, da un orecchio del quale pendevano ancora in modo grottesco gli occhiali, il ragazzo piombò svenuto a terra.

2

L'alba del 5 giugno colse Cyrus Harding nell'atto di deglutire frettolosamente la prima colazione. Poco prima, e solo per pochi istanti, egli s'era sentito poco bene. Aveva avvertito una strana vertigine. Adesso, invece, si sentiva proprio

in forma. Il cucinino nel quale si trovava, olezzava di soffritto: la signora Harding stava cucinando. E Cyrus Harding mangiava. Quando ebbe terminato emise strani grugniti e si guardò le mani. Callose, nocchiute, sembravano soddisfarlo pienamente. Lanciò un'occhiata al calendario, omaggio della Compagnia di mangimi e fertilizzanti di Bryan, Ohio, e disse: - Oggi lo sceriffo svende la roba di Amos. Spero di aggiudicarmi quei quaranta acri a nord per un boccone di pane.-

- Te li aveva offerti da un anno!- commentò stancamente la donna.

- È vero!- confermò ancor più soddisfatto Cyrus Harding. - Amos aveva anche mollato sul prezzo.

Comunque, nessuno oserà contrastarmi l'acquisto di quella terra alla vendita all'asta. Sanno che mi preme e sanno che posso diventare un vicino molto pericoloso, se mi pestano i piedi. Oh! Mi conoscono bene! E la terra l'avrò a molto meno di quel che ne chiedeva Amos! Sperava di venderla bene, per tirare avanti ancora un anno! L'avrò a metà prezzo.-

E Cyrus Harding si alzò da tavola, passandosi sulla bocca il dorso d'una mano e si diresse verso l'uscio.

- Quel bracciante dovrebbe già essere avanti con il suo lavoro-commentò. - Vado a dargli un'occhiata e poi andrò all'asta!-

E spalancato l'uscio della cucina rimase sbalordito. Abitualmente, quando apriva la porta, Cyrus si vedeva davanti l'aia. Mai troppo in ordine, a dire il vero, quell'aia si spalancava su una pianeggiante distesa di campi, in quella stagione fittamente coperti di promettenti piante di granturco, sin dove si perdeva l'orizzonte.

Lo spettacolo che si offriva allo sguardo attonito di Cyrus Harding, quel mattino era ben diverso. Tutto era rimasto come prima, sino all'altezza dell'aia. Ma oltre... era un sogno delirante. Enormi, rigogliose felci arboree lanciavano il loro fogliame a trenta metri di altezza. Una fittissima trina di rami fronzuti formava un tetto d'incredibile consistenza, steso a proteggere una giungla primeva quale nessun uomo al mondo aveva mai veduto. Al confronto di quella giungla, le impenetrabili foreste del bacino del Rio delle

Amazzoni sarebbero sembrate un parco. Un feroce inestricabile aggrovigliarsi di vegetazione cresceva guerreggiando con quello vicino, per mantenersi vivo, per vivere un conflitto spietato ch'era la vita stessa. L'uomo non avrebbe potuto avanzare neppure di tre metri in quella giungla. Se ne levava un fetore nel quale si mescolava il lezzo della decomposizione, l'odore di linfe vegetali, il profumo di fiori dalle vivide corolle. Era la giungla che i paleobotanici ascrivevano al carbonifero: la giungla che aveva dato vita ai nostri giacimenti di carbone.

- No!- gemeva tremando Cyrus Harding. - Non è... non può esser vero!-

La moglie non gli rispose. Non aveva visto. Stava rigovernando le stoviglie ch'eran servite alla colazione del suo signore e padrone.

Tremando, con gli occhi sbarrati, l'uomo scese gli scalini e mosse come allucinato in direzione dell'impossibile apparizione che gli aveva portato via i raccolti. Non scompariva al suo avvicinarsi. E a cinque metri di distanza dal limitare della foresta primeva, Cyrus Harding si fermò, sempre allibito. Non poteva credere ai suoi occhi. E cominciava a mettere in dubbio la sua sanità mentale.

Ed ecco che dalla giungla emerse qualcosa. Un lungo collo serpentino, del diametro di quasi un metro alla base, che si riduceva allo spessore di una trentina di centimetri immediatamente dietro la testa della proporzione di un barile. Quel collo mostruoso si snodò per sei metri, finché non fu proprio sopra Cyrus Harding. L'uomo si vide osservato da un paio d'occhi dallo sguardo freddo, distratto. La bestia spalancò la bocca e Cyrus Harding lanciò un urlo.

Sua moglie alzò la testa dalla rigovernatura dei piatti. Guardò attraverso l'uscio e vide la giungla. Vide le mascelle del mostro che si chiudevano di scatto sul marito. Vide socchiudersi gli occhi assenti di quel "qualcosa" che inghiottiva tossicchiando. Vide un rigonfiamento scivolar giù nel collo mostruoso; dal tratto più sottile, proprio dietro la testa, sino alla sezione enorme che s'inseriva nel corpaccio nascosto tra la selva.

Vide quella testa rientrare nella giungla e scomparire come se non fosse mai esistita.

La vedova di Cyrus Harding impallidì. Molto. Si mise il cappellino e con aria rassegnata uscì dalla porta che dava in strada. S'incamminò decisa verso la casa più vicina. Mentre procedeva, diceva a se stessa, con compostezza:

- Sapevo che sarebbe finita così. Sono impazzita. Mi chiuderanno in un manicomio. Ma almeno non dovrò più sopportarlo. Non dovrò più sopportarlo!-

A mezzogiorno del 5 giugno, s'aperse l'uscio della prigione. Entrò un uomo dal viso adorno di un bel paio di mustacchi. Indossava una strana uniforme grigia. Avvicinatosi al detenuto, gli batté gentilmente la mano su di una spalla.

- Sono il dottor Holloway-si presentò con incoraggiante urbanità. - Volete avere la bontà di dirmi che cosa vi è successo? Son certo che si potrà accomodare ogni cosa...-

- ... Ma... maledizione!- proruppe il prigioniero. - Ero partito da Louisville, stamattina... Quando sono a metà strada mi piglia un capogiro, un malessere strano e... Chi ne capisce niente? Si vede che ho sbagliato strada, perché a un certo momento mi guardo intorno e il paesaggio mi sembra poco familiare. E poi... salta fuori un soldato in uniforme grigia e si mette a urlare. Io accelero e quello si mette a spararmi addosso.

Fermo l'auto, e... mi arrestano perché ho la bandierina americana dipinta sull'auto! Sbattono in galera un povero diavolo che viaggia per la Compagnia Dolciaria Zio Sam soltanto perché... ma uno non può esporre la bandiera della sua nazione?-

- Bè, nella vostra nazione sì- convenne il medico con atteggiamento conciliante. - Ma dovreste sapere, signore, che qui permettiamo di esibire solo la nostra bandiera! In sostanza, avete violato le nostre leggi.-

- Vio... violato le vostre leggi?!- soffiò fuori di sé il detenuto. - Ma... è mai possibile che non si possa esporre la bandiera americana negli Stati Uniti?!-

- Negli Stati Uniti, siete padrone di farlo!- disse il dottore sorridendo. - E voi avete varcato il confine senza accorgervene, evidentemente. Volete che ve lo

dica francamente? I nostri soldati vi hanno scambiato per un pazzo! Sono convinto, invece, che si è trattato di un semplice errore...-

- Confine?...- ripeté balbettando sbalordito il prigioniero. - Ma... dove mi trovo?! Non sono negli Stati Uniti, forse? Se non ci sono, dove diavolo sono finito?!-

- A dieci miglia al di là del confine della Confederazione, vecchio mio!- esclamò il medico. - Siete sconfinato per errore e, me ne rendo perfettamente conto, non è stato per farci offesa. Vi farò rilasciare immediatamente. Non vorrei che l'ennesimo incidente di frontiera portasse a ebollizione le teste calde che già fomentano la tensione tra Washington e Richmond!-

- Con... confederazione?- fece il prigioniero. - Non verrete a dirmi che alludete agli Stati Confederati d'A...-

- Proprio a quelli, vecchio mio! Alludo agli Stati Confederati dell'America del Nord! Che cos'altro credevate?-

- Io sono diventato matto!- dichiarò cupo il detenuto deglutendo laboriosamente. - Devo essere impazzito!

Ma... e Gettysburg!? E la nostra vit...?-

- Gettysburg? Certo! Volete che non ricordi?- confermò il medico. - E ne andiamo giustamente fieri! Nel corso di quella battaglia, il fato della Confederazione si decise nel corso degli ultimi dieci minuti di lotta!

Più di una volta mi sono chiesto che cosa sarebbe stato di noi se la carica di Pickett fosse stata respinta. Ma due giorni dopo il vittorioso assalto di Pickett, l'Inghilterra ci riconosceva ufficialmente, mentre la Francia seguiva il suo esempio a una settimana di distanza. I crediti illimitati accordati alla Confederazione in quei giorni, ci permisero di concludere vittoriosamente la guerra. Ve ne eravate dimenticato? Ce la siam cavata per il rotto della cuffia, in quell'occasione!-

Il "fermato" deglutì ancora in cerca di sollievo. Guardò dalla finestrella del carcere. Vide un grosso edificio sulla facciata del quale era scritto a chiare

lettere "Palazzo di giustizia". Davanti c'era un'asta altissima. Vi garriva allegramente alla brezza meridiana la bandiera della Confederazione.

La sera del 5 giugno, l'ufficiale postale di North Centerville, Massachusetts, uscì dal recinto che lo separava dal pubblico per ascoltare anche lui la "novità". La panciuta stufa dello spaccio generale irradiava una luce accogliente, sebbene poco necessaria. Prima di cominciare il suo discorso, il testimone oculare ridacchiò.

- Dico sul serio, oh! Li ho visti doppiare il capo! Erano una trentina a bordo d'un barcone lungo diciotto o venti metri, che aveva intorno ai fianchi dei cosi rotondi... specie di scudi! Remavano come indemoniati.

Appena vedono la nostra cittadina, rimangono lì coi remi a mezz'aria e fanno una faccia stupita che non vi dico. Vengon quasi a riva e appena ci scorgono si mettono a parlare un dialetto che nessuno capisce. Ohé!

Non parlavano mica in americano, non parlavano! Il vecchio Peterson che è lì con un pesce che ha abboccato all'amo in quel momento, appena li sente lascia andare la canna in acqua. Poi tenta di rispondere a quelli là. Si capiscono, ma fanno una fatica d'inferno. Allora quelli della barca virano di bordo e se ne vanno.

I casi sono due: o erano attori del cinema che avevano voglia di prenderci in giro o quei ricconi dell'altra riva ne hanno inventata una nuova per accoppar la noia. Roba da matti, vi dico! Da matti! Fatto sta che il vecchio Peterson sostiene che quéi buffoni parlavano una specie di scandinavo antico o che so io. Ha raccontato che gli hanno detto di essere venuti da Leifsholm, o qualcosa del genere, giù lungo la costa. Ma quel che è fantastico è che sostenevano di non aver mai veduto la nostra città! Buona questa, no? Ma non è finita; perché dice che quelli là eran Vichinghi! Chiamavano Winland l'America e giuravano che... Bontà divina!

Che cosa succede?!-

Urla, invocazioni, ruppero improvvisamente la quiete di Centerville. Di lontano, s'udì tuonare un fucile da caccia. Gli oziosi convenuti a scambiar quattro chiacchiere uscirono sul portico. In dodici punti diversi della spiaggia

si erano accesi alti falò. Illuminavano di luce rossastra una decina di imbarcazioni dalla prora alta, adorna d'un serpente, che s'avvicinavano alla riva, velocissime, sotto l'impulso dei remi. Altre quattro erano già a riva. Al chiaror delle torce, si vedevano corazze e spade accendersi di bagliori. Brutalmente ghermita da un omone dalla lunga capigliatura bionda, una donna lanciò un grido di terrore. Corazza ed elmo del guerriero scintillavano orrendamente. L'aggressore rideva. Ad affrontare quel gigante biondo avanzò un uomo che vestiva la tuta del meccanico. Brandiva minacciosamente una scure...

Il gigante lo abbatté con un fendente della spada già intrisa di sangue, e lanciò un grido selvaggio. Gli vennero a prestar man forte altri guerrieri vestiti e armati come lui. Il sacco e la carneficina ripresero con rinnovato fervore, mentre da un'altra imbarcazione subito accorsa balzavano sulla spiaggia altri armati. Poco dopo, balenavano i primi incendi...

3

E alle 10.30 antimeridiane del 5 giugno, James Minott puntò le due pistole delle quali era armato su di un gruppetto di discepoli. Dal suo viso era scomparsa anche l'ultima traccia dell'espressione severa del docente le cui estreme facoltà di nuocere non vanno oltre l'assegnazione di un cattivo voto. Sostituiti gesso e matita con due pistole, continuava a sorridere gelido. Ma negli occhi gli brillava una luce minacciosa. Tanto che le quattro ragazze del gruppo rimasero con il fiato mozzo dallo spavento. Anche gli studenti, abituati a vederlo soltanto in classe, si resero conto in un baleno che James Minott non solo sapeva adoperare le armi, ma era deciso a servirsene. E guardarono il loro assistente di matematica con il rispetto pavido che ci ispira uno scassinatore, un rapinatore di trista fama o un assassino di professione. Agli sguardi dei suoi scolari, James Minott era salito molto in alto. Trasformatosi all'istante in un capo, era diventato addirittura un despota, grazie alle sue rivoltelle.

- Come vedete-disse Minott con voce piatta - io avevo previsto la situazione nella quale ci troviamo. Da un momento all'altro, inutile nascondercelo, tutta la razza degli uomini, noi compresi, può venir spazzata via in modo così

radicale che cerchereste invano di immaginarlo. Potremmo anche sopravvivere: e io sono preparato a trarre il massimo profitto dalla mia sopravvivenza, se sopravviveremo.-

E James Minott tacque, per osservare attentamente, l'uno dopo l'altro, gli studenti che l'avevano seguito per esplorare la foresta di preistoriche conifere improvvisamente apparsa a nord della cittadina di Fredericksburg.

- So che cosa è successo-affermò gelido Minott. - E so anche quando può accadere ancora. E so anche come comportarmi d'ora in poi. Chi di voi è pronto a seguirmi, lo dica. Se c'è qualcuno che recalcitra...

ebbene... la situazione non tollera ribelli o ammutinati! Sarò costretto a ucciderlo a revolverate!-

- Professore!- esclamò Blake, innervosito. - Per prima cosa si dovrebbero accompagnare a casa le ragazze!

Non...-

- Le ragazze non torneranno mai più a casa!- disse Minott calmo. - Non ci tornerà nessuno di voi. Non appena vi sarete convinti che son pronto a servirmi delle armi, vi dirò chiaramente che cosa è avvenuto e vi spiegherò la portata del fenomeno che si è prodotto. Sono settimane che mi preparo ad affrontare questa evenienza.-

Tutto intorno al gruppetto, si levavano altissimi i tronchi degli alberi. Alberi giganti. Alberi magnifici.

Svettavano nel cielo, alti quarantacinque, cinquanta metri, con un'aria di calma venerabile ch'era a un tempo la prova più convincente della loro reale esistenza, e l'aspetto meno accettabile della realtà affermatasi improvvisamente nelle immediate vicinanze di Fredericksburg, in Virginia. Il minuscolo drappello di cavalleggeri s'era fermato, pavido in sella, accanto a quelle mostruose creature della foresta. Minott osservò con un occhio critico i tre giovanotti e le quattro ragazze che facevan parte della sua comitiva di studenti del Robinson College.

E Minott, ormai, non era più il docente che s'era offerto di mettersi alla testa di una piccola spedizione uscita in esplorazione. Era quel che si dice un condottiero deciso a tutto.

Alle otto e trenta antimeridiane del 5 giugno, gli abitanti di Fredericksburg avevano avvertito all'unanimità uno stranissimo stordimento. Era passato subito. Il sole brillava luminoso. Nulla, sembrava, era intervenuto a mutare gli abituali aspetti dell'esistenza di tutti i giorni. Dopo un'ora, tuttavia, la sonnecchiante cittadina ronzava come un alveare colpito da una sassata. La strada che portava a Washington, proprio quella che tutte le carte chiamavano la "Statale N. 1", era rimasta improvvisamente interrotta a circa tre miglia a nord. A tagliarne bruscamente il percorso era apparsa, come per magia, una colossale, macroscopica foresta.

Le comunicazioni telegrafiche con Washington erano rimaste interrotte. Le stazioni radio della capitale non trasmettevano più. Nessuno, in tutta Fredericksburg, ricordava d'aver mai veduto alberi così alti come quelli della straordinaria foresta. Somigliavano soltanto a quelli di certe fotografie delle gigantesche sequoie della Costa del Pacifico, ma... perbacco! Non poteva essere!

In un'ora e mezzo, Minott aveva trasformato in drappello di cavalleggeri un pugno di studenti decisi a veder da vicino la foresta. E non sfuggì ad alcuno che Minott si sceglieva i compagni con strana oculatezza.

Tre giovani e quattro ragazze in tutto... Se li avesse lasciati fare, gli studenti si sarebbero pigiati nella sconquassata utilitaria appartenente a uno di loro, ma...

- Ci troveremo sbarrata la via all'altezza della foresta-aveva ricordato Minott, sorridendo. - Non sarebbe più divertente esplorarla a dorso di cavallo? Ci penso io, ai cavalli...-

Le cavalcature furono pronte di lì a una decina di minuti. Scomparse per andarsi a infilare i pantaloni da cavallerizze, al loro ritorno le ragazze avevano notato, molto soddisfatte, che oltre alle selle, i cavalli avevano anche capaci bisacce. Con il solito sorrisetto, Minott era stato pronto a spiegare: - Dato che si parte per una spedizione, è giusto attrezzarci da veri esploratori.

Nelle bisacce ho fatto mettere dei viveri. Quando saranno vuote le colmeremo di tutte le rarità botaniche che ci sarà dato di raccogliere.-

E partirono. Le ragazze emozionate, i giovani compiaciuti e soddisfatti. Peccato che a smorzar la loro gioia intervenissero di continuo le motociclette e le auto che li sorpassavano rombano. I cittadini di Fredericksburg accorrevano in massa alla foresta "fantasma".

Nel punto in cui la statale era interrotta, s'erano già ammassate automobili a centinaia. Una vera folla di curiosi sbarrava l'occhio sui tronchi altissimi della selva. I tronchi giganteschi affondavano nella terra radici di grandezza mai veduta, Qua e là, spiccava al suolo la macchia di qualche cespuglio. Ovunque tra i tronchi spirava un senso di pace, di serenità profonda... Il senso delle cose non effimere, destinate a essere in eterno.

Dalla folla dei convenuti si levava un mormorio sommesso. Si commentava, si cercava di spiegare... Era uno spettacolo impossibile. La foresta pareva un miraggio.

I cavalieri giunsero sul luogo proprio quando una frotta di coraggiosi usciva dalla foresta nella quale aveva osato addentrarsi. Tornavano increduli, dubitando dei loro sensi, benché tutti avessero le mani piene di rami, di foglie. Ce n'era uno che aveva raccolto una quantità di bacche mai vedute sulla costa atlantica, prima d'allora.

Accortosi delle intenzioni di Minott, un agente levò una mano per dare l'alt ai drappello dei giovani.

- Ehi!- disse. - Abbiamo sentito stranissimi rumori levarsi dal fitto della foresta, e sino a che non saremo sicuri di quel che sta succedendo, non lascio passare nessuno!-

- Saremo molto cauti-promise Minott. - Sono il professor Minott del Robinson College e guido i ragazzi che si propongono unicamente di far raccolta di qualche specie botanica. E poi... sono armato di pistola. Non potrà succederci nulla di male.-

E aveva dato di sprone la sua cavalcatura. Ancora privo di ordini precisi, il

poliziotto aveva allora ceduto al desiderio di Minott con un'alzata di spalle. Ma aveva poi impedito a tutti gli altri di accedere alla foresta per compiervi esplorazioni. Pochi minuti dopo, gli otto cavalli e i loro cavalieri erano scomparsi alla vista dei cittadini di Fredericksburg.

Erano passate tre ore da quell'istante. Per tre ore, Minott aveva guidato il drappello puntando un poco più a sud della direzione nordest. Sino a quel momento non avevano incontrato animali pericolosi. Avevano osservato in compenso molte piante familiari. I conigli erano una quantità enorme: soltanto una volta, Tom Hunter, il laureando in zoologia della combriccola, aveva avvistato una bestia dal mantello grigio che gli ricordava il lupo. Lupi, nei dintorni di Fredericksburg non se n'erano mai veduti. Neanche sequoie, a dire il vero... E gli esploratori non avevano veduto traccia di vita umana, benché Fredericksburg si trovasse in una zona agricola, densamente popolata. In tre ore, i cavalli dovevano aver coperto almeno quindici miglia senza che la foresta accennasse a finire. Il giovane Blake cominciò a protestare quando fu avvistata la sagoma gibbosa d'un animale che non poteva esser altro che un bufalo, razza estintasi sin dal lontano 1820 a est delle Montagne Rocciose.

- Qui stanno succedendo un sacco di stranezze, signore-aveva cominciato il ragazzo imbarazzatissimo. -

Per quel che mi riguarda, sono pronto a continuare l'esplorazione quanto volete, ma... non dobbiamo dimenticare le ragazze! Se non facciamo presto a ritornare, il preside ce la farà pagare cara!-

Era stato allora che Minott aveva puntato il revolver sui ragazzi, annunciando tranquillamente che non sarebbe tornato indietro nessuno. E che egli sapeva che cosa era successo e che cosa potevano aspettarsi. E

che sarebbe stato pronto a fornire qualsiasi delucidazione, non appena i suoi ascoltatori si fossero convinti che era pronto ad abbattere a rivoltellate chiunque si fosse ribellato ai suoi ordini.

- Ci affrettiamo a far atto di sottomissione, se proprio ci tenete!- si affrettò a dire il giovane Blake.

Aveva stretto rigidamente le labbra, ma non aveva battuto ciglio. Venuto a

mettersi prudentemente tra Maida Haynes e la canna delle pistole, continuò: - Vorremmo sapere in virtù di quale strano fenomeno gli alberi di questa foresta, che dovrebbero trovarsi a tremila miglia di distanza da noi, crescono in Virginia.

Quel che mi interessa maggiormente, tuttavia, è questo: perché il suolo sul quale si trova questa foresta nuova di zecca, è rimasto topograficamente lo stesso di prima? I rilievi si stendono nella direzione in cui si stendevano anche ieri, ma, scomparso quanto vi si trovava ventiquattro ore fa, è saltata fuori questa incredibile foresta che...-

- Magnifico, Blake!- esclamò Minott approvando soddisfatto. - Sei un osservatore acuto e profondo.

Benché avessi le mie buone ragioni per lasciarti a casa, ho preferito averti con me perché sapevo che sei un buon geologo. Saliamo in cima a quella collinetta, prima. Dovremmo vedevi il Potomac, se non mi sbaglio.

Poi vi spiegherò. Temo, tuttavia, che dovremo cavalcare ancora a lungo, oggi.-

Riluttanti, i cavalli si spinsero ansando lungo il pendio. Si procedeva fra tronchi giganteschi e folta boscaglia: in tre ore non s'era incontrata una sola strada tracciata dall'uomo. Gli avventurosi esploratori dovevano trovarne una in cima al colle. Era un viottolo stretto, tutto segnato dai solchi serpeggianti lasciativi dai carri. I cavalieri ne seguirono il tracciato senza parlare. Dopo un quarto di miglio di continui andirivieni, il sentiero scendeva all'improvviso. Davanti a Minott e ai suoi compagni si stendevano le acque del Potomac.

Tutti i cavalieri, tranne uno, lanciarono grida di stupore, sulle rive del fiume c'era un abitato. Nel porticciolo si dondolavano alcune imbarcazioni. Natanti e navicelle apparvero anche più lontano: ve n'erano che risalivano faticosamente il fiume venendo dalla direzione di Chesapeake Bay, e altre che filavano veloci trascinate dalla corrente che andava verso valle. Ma non si trattava né delle barche né del villaggio che ci si aspettava di vedere sul Potomac.

Il villaggio era piccolo e tutto cinto da mura di fango. Minuscole figure

d'uomini vestiti d'azzurro si muovevano indaffarate tra i campi che circondavano l'abitato da ogni parte. Le costruzioni, la linea ricurva del tetto e soprattutto la sagoma inconfondibile di quello che non poteva essere che un tempio, proprio al centro del villaggio fortificato... erano cinesi. Le imbarcazioni in vista differivano dalla classiche giunche unicamente nelle vele, che sembravano esser fatte di tessuto, invece che di bambù. I campi che si stendevano tutto intorno alle casupole di fango erano coltivati in modo assolutamente inusitato. Lungo il fiume, là dove la riva avrebbe dovuto ospitare le caratteristiche marcite del Potomac, si vedevano intensive colture di riso.

E all'improvviso, accanto ai cavalieri spuntò un uomo. Oltre all'ampio cappello che gli copriva il capo, indossava una tunica ampia rabescata, di cotonina imbottita. Portava pantaloni di cotone e calzava un paio di zoccoletti. Era il prototipo del contadino cinese. Lo sembrò ancor di più quando, rivolti gli occhi a mandorla sulla piccola comitiva di cavalieri, atteggiò il volto a un'espressione di sommo terrore e prese a fuggire precipitosamente, gridando. Nella fuga, aveva abbandonato un pesantissimo bastone, alle due estremità del quale aveva appeso un paio di ceste colme di bacche raccolte nella foresta.

E i cavalieri sbarrarono ancor di più gli occhi. Che in quel momento ci fosse il Potomac, era perfettamente logico, normale. Ma quel villaggio, quelle giunche cinesi che ne navigavano il corso...

- Io devo essere... impazzita-mormorò Maida Haynes con la voce rotta. - O no?-

Minott alzò le spalle. Sembrava deluso, ma stranamente risoluto.

- Niente affatto-disse. - Non siete impazzita. È successo semplicemente che i cinesi sono stati i primi coloni d'America. Non è cosa nuova; si sa che i figli del Celeste Impero avevano spinto le loro giunche sin sulle spiagge americane bagnate dal Pacifico, assai prima di Colombo. Evidentemente vi hanno creato delle colonie. Non so... forse si sono sorbita per intero la traversata del continente, oppure sono arrivati qui facendo il giro da Panama. Comunque sia andata, questo, adesso, è continente cinese. E a noi non serve.

Continuiamo la cavalcata.-

Dal villaggio avevano avvistato la figuretta del contadino che fuggiva strillando. Si levò un clangore discorde di un gong. Dai campi, fu un frenetico accorrere di uomini che andavano a rifugiarsi dietro le mura di fango che difendevano il villaggio. Cominciarono a scoppiare i primi mortaretti tra un coro di grida minacciose.

- Avanti!- ordinò Minott. - Sarà bene affrettarci.-

E fatta compiere una mezza giravolta alla cavalcatura, diede di sprone. Istintivamente, soltanto perché Minott sembrava essere il solo a sapere che cosa si doveva fare, gli studenti seguirono il docente.

La cavalcata s'interruppe all'improvviso barcollar dei cavalli. I cavalieri provarono un'acuta, strana vertigine, Non durò più di qualche secondo, ma anche Minott impallidì un poco.

- Vediamo un po'"che cosa sarà successo, ora...- disse composto. - Le probabilità sono ancora abbastanza buone: avrei preferito tuttavia che le cose restassero a questo punto ancora un poco. Almeno quanto bastava per permetterci di provare qualche altro posto.-

4

Anche la folla dei curiosi che si accalcava ai margini della strada che conduceva a nord di Fredericksburg era stata colta da quel senso di vertigine accompagnata da nausea. Per poco più d'un secondo, tutti avevano sofferto un malessere indescrivibile che impedì loro persino di vedere. Recuperata la vista, tra la folla fu il pandemonio. Si levarono esclamazioni di terrore e si determinò un fuggi fuggi generale a bordo delle auto.

Ma non eran pochi quelli che se la battevano a piedi.

La foresta di sequoie non c'era più. Scomparsa. Sostituita da una distesa squallida, biancheggiante.

Semisepolti tra la neve, qua e là si vedevano spuntare monconi d'alberi anneriti. A perdita d'occhio si stendeva una pianura ondulata, ammantata da una pulverula bianca scintillante...

Pochi minuti, e tutto scomparve alla vista, dietro un densissimo banco di nebbia formatosi all'istante, non appena il tiepido mattino di giugno in Virginia venne a contatto, raggelandosi, con quella immensa coltre di neve. Con altrettanta rapidità, tuttavia, i banchi di neve cominciarono a sciogliersi. E si videro le auto degli abitanti di Fredericksburg darsi a fuga precipitosa lungo la strada asfaltata inseguiti da una cortina di nebbie che andava sempre più dilatandosi. Fiumiciattoli e torrenti, subitamente alimentati da un costante afflusso d'acque inattese, si gonfiarono spumeggiando tumultuanti...

Gli otto cavalieri erano pallidissimi in volto. Quando tirò le redini della sua cavalcatura, persino Minott apparve visibilmente scosso. Ma non meno determinato di prima.

- Sarete soddisfatti, adesso, spero-disse. - Blake! Tu che sei il geologo della comitiva, guarda un po'"la riva del fiume. Non ti sembra familiare?-

Il giovane, esangue in viso, fece un cenno d'assenso. Indicando il Potomac, disse: - Sì. Riconosco anche le cascate. Questa, professore, e la sponda sulla quale sorgeva Fredericksburg fino a stamattina Lì c'era... o ci sarà... il Ponte Grande. E l'autostrada per Richmond... dovrebbe passare presso a poco di lì. Dove c'è quella mastodontica quercia. L'albergo Principessa Anna dovrebbe essere dietro quel colle... A mio avviso, professore, dovremmo aver compiuto un passo indietro nel tempo... Non so come, ma... A meno che non si sia invece balzati in pieno futuro... sono ore che cerco di capire... Mi sembra di dover diventar matto da un momento all'altro...-

- Benissimo-approvò Minott freddamente. - Ci troviamo sulla riva del Potomac nel punto esatto di Fredericksburg. Ma non siamo andati né avanti né indietro nel tempo, ragazzi. Spero che abbiate notato il punto nel quale siamo usciti dalla foresta di sequoie. Ci deve essere una specie di "falla" lì. E sarà molto utile ricordarcene. Non ci troviamo nel passato, Blake-riprese Minott dopo una pausa - E non siamo nemmeno nel futuro. Il nostro viaggio nel tempo si è compiuto lateralmente; in una specie di oscillazione tra un corso e l'altro del tempo. In questo momento, siamo capitati in una... linea del

tempo in cui Fredericksburg non esiste. Allo stesso modo, poco fa ci trovavamo in un "punto" del tempo in cui i cinesi han no preso possesso del continente americano. E adesso sarà bene far colazione.-

Minott smontò di sella. Le quattro ragazze si strinsero l'una accanto all'altra. A Luky Blair battevano i denti. Blake si mise davanti ai cavalli.

- Non perdete la testa-sussurrò. - Dovunque siamo, ormai siamo qui. Tra qualche minuto, il professor Minott ci spiegherà ogni cosa. E dato che lui sembra perfettamente al corrente del fenomeno, possiamo star tranquilli. Scendete da cavallo a mangiare qualcosa. Ho una fame da lupi! Vieni, Maida!-

Balzata a terra, la povera figliola cercò di fare una specie di sorriso.

- È di lui che ho paura!- confessò al compagno in un sussurro. - Più che ogni altra cosa, mi fa paura il professore! Stammi... non lasciarmi sola! Te ne prego!-

Blake aggrottò la fronte. Minott disse asciutto:

- Troverete dei panini imbottiti nelle bisacce. E vi troverete anche le armi da fuoco. Vi consiglio di mettervi le pistole al fianco, ragazzi. Dato che la speranza di tornare al mondo che conosciamo appare inconcepibile, ritengo giunto il momento di potervi affidare le armi.-

Il giovane Blake fissò Minott prima di cominciare l'ispezione delle sue bisacce. Contenevano due rivoltelle e una quantità enorme di cartucce. Ma c'erano anche numerosi libri ai quali erano state strappate le copertine. Dopo aver osservato da intenditore le due pistole, se le infilò in tasca. Ripose i volumi.

- Ti nomino comandante in seconda della spedizione, Blake-disse a questo punto Minott, con accento ancor più riservato di prima. - Non capisci ancora niente, ma se non altro dimostri il desiderio di farlo. Non mi sono sbagliato quando ho deciso di portarti con me. Anche se avevo buonissime ragioni per lasciarti a casa. Siedi. Ti racconterò quanto è successo.-

Preannunciato da un sordo brontolio, dalla boscaglia vicina emerse soffiando un orsacchiotto bruno. Lo si vide attraversare velocemente una radura che aveva ospitato, sino a quel mattino, una complicata stazione di servizio e distribuzione di carburanti. Subito messo in allarme, il gruppetto facente parte della spedizione Minott tornò alla calma. E all'improvviso, le ragazze cominciarono a ridere. Un divertito chiocciare nel quale spiccava una nota inconfondibile di isterismo. Addentato tranquillamente un panino, Minott prese a dire soddisfatto: - Purtroppo sarò costretto a esprimermi in termini matematici. Mi sforzerò, tuttavia, di farvi un'esposizione meno noiosa delle mie solite lezioni. Infatti, i recenti avvenimenti sono spiegabili unicamente in termini matematici e, per certi aspetti, in termini di fisica matematica. Poiché mi trovo in presenza di un uditorio interamente composto da studenti universitari, mi vedrò costretto a parlare in maniera molto semplice. Come se avessi davanti un branco di ragazzini di dieci anni...

- Non fare quella faccia, Hunter! Se hai avvistato qualcosa che somiglia a un indiano, cava la pistola e sparagli. Taglierà la corda. E non dimenticare che quel poveraccio, con tutta probabilità, non ha mai sentito l'esplosione di un'arma da fuoco. Non ci troviamo più su un continente cinese, ormai.-

Ansante, spaurito, Hunter armeggiò impacciatissimo intorno alle sue bisacce. E mentre il giovane si armava delle pistole, Minott continuò dicendo: - La natura ha subito gli effetti di un sommovimento tuttora in atto. Il fenomeno, tuttavia, non ha la forma di scosse sussultorie o ondulatorie della terra e delle rocce: sono scosse sussultorie e ondulatorie di spazio e tempo. E qui, sarà bene fermarci un momento a stabilire qualche principio primo. Il tempo è una grandezza, una dimensione, del quale passato e futuro sono due estensioni, due complementi, così come, in un ordine di grandezze più familiari a noi, l'est è l'estensione opposta all'ovest.

- Mentre si è soliti considerare il tempo come una retta, come un tunnel, ci si guarderebbe bene dal commettere simile errore quando si ha a che fare con grandezze di uso quotidiano.

- Mi spiego subito: sappiamo, per esempio, che Annapolis King George Court, che so?... Norfolk... si trovano all'est rispetto a noi. Ma sappiamo che non ci si arriva puntando esclusivamente a est, per la semplice ragione che occorre anche piegare a nord o a sud. Quando però ci capita di compiere un

viaggio immaginario nel futuro, eccoci pronti a considerare il futuro una retta anziché una coordinata, un binario invece che una direzione. Partiamo dal presupposto che un viaggio nel futuro ammetta una sola destinazione. E questo è assurdo quanto pensare che occorra dirigersi soltanto a est, dimenticare che esistono nordest e sudest e tutta una quantità di punti intermedi.-

- Comprendo, professore-azzardò parlando assai lentamente Blake. - Ma non vedo come...-

- ...tutto ciò possa avere attinenza con la nostra situazione attuale? Ebbene, ti sbagli!- lo interruppe Minott mostrando i denti in un largo sorriso. Addentò il suo panino e proseguì: - Immaginiamo che giunto a un bivio, indeciso sulla direzione da prendere, io lanci in aria la monetina. Qualunque sia la scelta, sul sentiero che percorrerò mi imbatterò in determinate caratteristiche topografiche, vivrò determinate vicende. Le une e le altre non saranno mai identiche a quelle che contraddistinguono il sentiero che io ho scartato.

- Chiaro quindi che nel decidere per una delle due soluzioni che mi si sono presentate, io non avrò soltanto dato la preferenza a queste o quelle caratteristiche topografiche, ma avrò scelto tra due diverse catene di avvenimenti, di vicende e di episodi. Avrò scelto non solo tra due strade sulla superficie terrestre, ma anche tra due strade nel tempo. E così come due strade diverse mi condurrebbero a due diverse città, due sentieri diversi aperti sul futuro mi potranno condurre a due futuri differenti l'uno dall'altro. Mentre il primo potrà offrirmi una situazione che mi porterà al successo, alla ricchezza, l'altro mi può gettare sotto le ruote d'un autocarro, condannandomi a morire, tra la polvere non solo di quella delle due strade del bivio che passa per la Virginia, ma di quella delle due strade aperte nel tempo.

- In sostanza, mi preme di farvi notare che i futuri nei quali ci possiamo imbattere sono più di uno e che noi scegliamo il nostro tra i molti futuri con maggiore o minore leggerezza. Comunque, i futuri che non avremo scelto di percorrere esistono, e sono realtà. Come esistono e son realtà le caratteristiche ambientali di quelle strade da noi neglette Non li vediamo quei futuri, ma ne ammettiamo l'esistenza.-

Ancora Blake osò protestare.

- Tutto ciò- disse il giovane - è molto interessante. Ma non riesco a capire che cosa c'entri con quanto è successo.-

- Ma non capisci-ribatté Minott impaziente - che se esiste uno stato di cose simile nel futuro, deve essercene uno del genere anche nel passato? Non capisci che mentre si continua a parlare di tre dimensioni, ci si ostina ad ammettere un solo passato e un solo futuro, quando invece c'è la necessità teorica, dovrei dire matematica, di ammettere l'esistenza di più d'un futuro?

- Esiste un numero indefinito di futuri possibili. Potremmo incontrarne uno qualsiasi a condizione di scegliere bene ai bivi che si aprono sul tempo. Come in direzione est esiste un numero indefinito di mete possibili, così ne esistono altrettante in direzione del futuro. Se tu parti a cento miglia di distanza a ovest di qui e ti dirigi all'est scegliendo strade a caso, come fai quando devi scegliere tra le strade che si spalancano sul tempo, finisci, presto o tardi, per arrivare da queste parti. Ammettiamo pure che tu sia giunto un po'"a sud o a nord di questa località: sarai sempre a est, rispetto al tuo punto di partenza. Adesso prova a immaginare di aver preso le mosse non già a cento miglia di distanza all'ovest di questo punto, ma a cento anni di distanza da questo momento!-

Ancora brancolando nel buio, il giovane Blake mormorò impacciato: - Non so se ho capito bene, professore... in sostanza, voi sostenete che ammessa l'esistenza di un numero imprecisato di futuri, bisogna ammettere anche che vi siano stati un numero imprecisato di passati, assai diversi da quelli di cui si legge nei nostri testi di storia. Ne consegue... che debba esistere anche un numero incalcolabile di... come devo chiamarli?... presenti...-

Inghiottito l'ultimo boccone del suo panino, Minott fece un cenno d'assenso.

- Esattamente!- tuonò. - E la convulsione subita oggi dalla natura, ha fatto di quei presenti una mescolanza. Peggio, ne continua a sovvertire l'ordine a intervalli. Come tutti sanno, per esempio, gli scandinavi a un certo momento tentarono di stabilire alcune colonie in America. Nel susseguirsi degli eventi che hanno accompagnato il cammino compiuto dai nostri antenati, quel tentativo di colonizzazione è fallito.

Ma lungo un altro cammino attraverso il tempo, le colonie scandinave si sono

sviluppate. Sono divenute fiorenti. Così, sappiamo anche che i cinesi, attraverso l'oceano, sono sbarcati sulle coste dell'odierna California. Mentre lungo la pista di tempo seguita dai nostri padri tale evento è rimasto privo di ulteriori conseguenze, stamani siamo finiti su di un sentiero del tempo nel quale i cinesi hanno colonizzato e conquistato il continente americano, benché si sia potuto notare, dal terrore dimostrato dal contadino nel quale ci siamo imbattuti, che non sono riusciti a sterminare gli indiani.

- Da qualche parte, continua a esistere l'Impero romano, il quale, come già con l'Inghilterra, forse ha fatto una colonia dell'America. Da qualche parte, forse, sussiste ancora l'Era glaciale, e la Virginia è sepolta sotto una coltre di nevi. Non stupirei certamente se apprendessi che da qualche parte esiste ancora il Carbonifero.

E per avvicinarci un tantino a un presente che ci è maggiormente noto, potrebbe darsi che in una determinata strada del tempo la disperata carica di Pickett alla battaglia di Gettysburg abbia condotto i sudisti alla vittoria; per cui, in questa località imprecisata del tempo, oggi c'è una Confederazione degli Stati d'America che da nazione indipendente fortifica le frontiere che la separano dagli Stati Uniti, verso i quali mantiene un atteggiamento insofferente.-

A muovere obiezioni, a porre domande, era stato soltanto Blake. Ma anche i suoi compagni avevano ascoltato Minott a bocca spalancata. Preso il coraggio necessario, Maida Haynes disse: - Ma professore...

Noi... adesso... dove siamo?!-

- È probabile-rispose Minott sorridendo - che ci troviamo in un sentiero del tempo in cui l'America non è stata scoperta dall'uomo bianco. E non ne sono soddisfatto. Ci conviene andare in cerca di qualcosa di meglio. Vi vedete al riparo in una tenda indiana, vestiti di pelli? È necessario dar la caccia a un ambiente che faccia meglio al caso nostro. Spero che ci rimangano un paio di settimane, almeno, per questa ricerca. A meno che spazio e tempo non vengano cancellati per intero dal fenomeno che ci ha ridotti al punto in cui siamo.-

Tom Hunter si agitò angosciato.

- Ma allora-disse - non abbiamo fatto un viaggio in avanti o all'indietro nel tempo...-

- No-ripeté Minott. E alzatosi, aggiunse: - A quanto sembra, quello strano senso di nausea che ci ha colti sarebbe caratteristico dei movimenti laterali nel tempo. Dovrebbe essere il sintorno che accompagna una oscillazione nel tempo. Comunque... in sella ragazzi. Andiamo un po'"a vedere che razza di mondi ci aspettano. Costituiamo un gruppo di gente ben preparata per una spedizione di questo genere. Hunter è il nostro zoologo. Blake è l'ingegnere e geografo della compagnia e Harris-proseguì Minott, mentre l'interessato, un giovane di statura assai bassa per la sua età, arrossiva violentemente nel sentirsi guardato da tutti - e Harris, a quanto mi si dice, è un buon chimico. La nostra signorina Ketterling è assai competente in botanica, e la signorina Blair...-

Maida Haynes si mise in piedi lentamente.

- Dunque, professore, voi avevate previsto tutto quanto! Nondimeno, non avete esitato un attimo a trascinarci con voi in un'avventura che, son parole vostre, non ammette neppure in teoria il nostro ritorno a casa. Sapevate i pericoli cui andavamo incontro, e avete deliberatamente scelto noi per compagni. Perché?

Qual è il motivo che vi ha spinto ad agire in questo modo?-

Minott balzò agilmente in sella. Sorrise. Un sorriso pieno d'amarezza.

- Nel mondo che conosciamo, io non ero che l'oscuro assistente di matematica in un'università altrettanto oscura. Nella migliore delle ipotesi, un giorno sarei stato titolare d'una cattedra. In questo modo, invece, io sono il capo di un gruppetto di giovani molto intelligenti. Come avete potuto constatare, non ho soltanto pensato a fornirvi di armi: nelle vostre bisacce vi sono strumenti assai più importanti per la nostra attività futura. Ci sono dei libri! Continueremo a vagare nel tempo sino a che non ci imbatteremo in un tipo di civiltà capace di accogliere le cognizioni tecniche di cui siamo ricchi. Se tempo e spazio non saranno completamente annientati, noi vivremo in quel mondo e faremo buon uso della nostra scienza.-

- D'accordo!- protestò ancora Maida Haynes. - Ma perché? A qual fine, insomma?-

- Per conquistarlo!- gridò Minott con insospettata ferocia. - Sissignori! A noi sarà dato di dirigere il mondo, come non è mai stato fatto da nessuno. Da che tempo è tempo! Vi prometto che, non appena avremo trovato l'ambiente adatto, sarete ricchi a miliardi, avrete schiavi a migliaia, potrete soddisfare ogni brama di lusso e di potere di cui è capace l'anima umana!-

- E voi, professore?- intervenne Blake con voce piana. - Che cosa riservate per voi?-

- Il sommo potere!- dichiarò Minott con voce che non tremava. - Sarò imperatore del mondo! E inoltre...-

a questo punto il tono cambiò impercettibilmente, mentre lanciava un'occhiata a Maida - inoltre avrò il possesso di qualcosa che desidero.-

E dato di sprone, Minott volse le spalle ai ragazzi aprendo la cavalcata.

Terrea in viso, Maida Haynes accostò il cavallo a quello di Blake. Afferrò un braccio del compagno con dita convulse.

- Jerry!- invocò sussurrando. - Ho paura!-

Blake le rispose con voce ferma: - Non avere paura! Prima lo ucciderò!-

5

Il ferryboat partito da Berkeley, California, avanzava lottando con la nebbia. A intervalli prestabiliti, dava fiato al gemito lamentoso della sirena. Nella cabina di pilotaggio, il timoniere, in vena di confidenze, confessò allegro al secondo: - Strano! Proprio in questo momento, ho provato la più straordinaria sensazione di tutta la mia vita. Non so... mi son sentito come se mi fosse venuto il mal di mare, dopo aver preso una sbronza solennissima...-

- Anch'io-confessò distratto il secondo. - Dev'essere stato qualcosa che

abbiamo mangiato a colazione...

Ma sai che è stranissimo?-

- Che cosa?-

- Sino a poco fa c'era un movimento intenso nel porto e si sentiva una quantità di sirene; e adesso è qualche minuto che non ne sento nemmeno una! Ascolta un po'!?-

I due uomini tesero l'orecchio. Udirono il fremito ritmico delle macchine, colsero brandelli di parole pronunciate dai passeggeri sul ponte sotto di loro. Ma non udirono altro. Assolutamente null'altro.

- Strano-mormorò il timoniere.

- Maledettamente strano!- rincarò il secondo.

E il ferryboat continuò ad avanzare, immerso in un nebbione che limitava la visibilità a meno di sessanta metri. Infastidito dal silenzio, in quell'istante rotto unicamente dallo sciacquio che faceva l'onda contro lo scafo, il timoniere diede di piglio alla fune della sirena.

- Mai capitata una cosa simile-brontolò mentre si levava il barrito del segnale acustico di bordo. - Meno male che siamo quasi arrivati. Adesso...-

Preceduta dal ritmico pulsare del motore, scarrocciando leggermente, dalla nebbia spuntò improvvisa una lancia a vapore. Sfrecciò veloce lungo la murata più vicina del ferry e il suo equipaggio sbarrò gli occhi per l'immenso stupore. In breve, la lancia compì un giro tutto intorno alla pesante imbarcazione che procedeva assai lenta. Poi qualcuno si rizzò in piedi sulla lancia a vapore e abbaiò qualcosa di incomprensibile; un ordine, forse. Lo ripeté con rinnovato furore, segnando a dito la bandiera che gli sventolava a poppa. Una bandiera ignota all'equipaggio del ferry. L'uomo sulla lancia strillava sempre più forte.

- Che cosa l'ha preso?!- si stupì il secondo.

Si levò improvvisa una brezza gagliarda. La nebbia diradò. L'offuscata

sorgente luminosa del sole brillò con accresciuta intensità, e i suoi raggi dorati cominciarono ad aprirsi il varco tra il nebbione. Il vento spazzava via la foschia, sbrindellandola, e da bordo del ferry si vide più chiaramente l'uomo dalla lancia a vapore che urlava come un ossesso perché i suoi comandi rimanevano ignorati.

Poi, del tutto improvvisamente, gli ultimi brandelli di nebbia svanirono e apparve San Francisco. Ma...

quella, San Francisco? Non poteva essere San Francisco quella cittadina tutta di legno. Piccola, con le stradine anguste e sudicie illuminate da radi fanali a gas, ostentava quattro mostruosi edifici simili a caserme, proprio di fronte al porto. Nob Hill c'era ancora. Ma le belle ville che ne illeggiadrivano i pendii erano del tutto scomparse. E...

- Maledizione!- imprecò il secondo del ferryboat. E spalancava gli occhi, incredulo, sul colossale edificio in muratura che terminava in una cupola contornata da guglie. Su alcuni edifici, si vedeva sventolare una bandiera ignota, straniera. Per la strade c'era qualche persona. C'erano anche delle automobili. Pesanti, muovevano a passo di lumaca.

Ma il secondo era rimasto affascinato alla vista di un "tiro a tre". Il cocchiere doveva aver deciso di lasciar fiato soltanto al cavallo di mezzo: gli altri due torcevano il collo rispettivamente a destra e a sinistra, come se non potessero più sopportare la trazione delle redini. Era un "tiro a tre" di quelli che ricordano la Russia degli Zar.

Non c'era alcuna ragione di stupirsi. Quando venne infine trovato un interprete, timoniere e secondo vennero severamente rampognati per aver osato entrare nel porto di Novo Skevsky in barba alle ordinanze emanate con speciale ukase dallo Zar Alessio di tutte le Russie! Quelle leggi, infatti, andavano particolarmente rispettate in tutti i possedimenti che i russi avevano stabiliti in America, a sud dell'Alaska.

Il monello che correva a rompicollo verso il villaggio urlava a più non posso.
- Nonno! Nonno!- strillava.

- Guarda quanti uccelli!- E puntava la manina senza interrompere la corsa.

Pigramente, un uomo rivolse lo sguardo verso il punto indicato dal bimbo e rimase lì allibito, a bocca spalancata. Anche una donna si fermò. E sbarrò gli occhi per la meraviglia. Non era spettacolo nuovo, per gli abitanti del villaggio: quello del Lago Superiore, le cui onde azzurrine vedevano brillare a ovest, da quando erano nati. Era un'abitudine, per quella gente, posare di tanto in tanto lo sguardo da quella parte. Ma stimolati dalle urla del ragazzino, quel giorno gli uomini guardarono per rimanere allibiti, le donne levarono alte grida di stupore, i bimbi strillarono alzando alti strepiti di gioia, come fanno sempre, eccitatissimi, quando c'è qualcosa che mette gli adulti in imbarazzo.

Sopra la rada foresta di pini, c'era un gran volo d'uccelli. Venivano a grandi, enormi masse nereggianti.

Non a dozzine, o a centinaia, o a migliaia: sopraggiungevano a milioni, addensati in una colossale nube nera che oscurava il cielo. Alle prime grida del fanciullo se n'erano avvistati due stormi. Il monello non aveva ancora raggiunto casa sua, non era ancora riuscito ad attirare l'attenzione dei genitori che se ne videro ben sei. Ma ve n'erano molti altri ancora: un numero incalcolabile di stormi d'uccelli che volavano alti sopra il villaggio.

Al passaggio di quel primo volo, cadde improvvisa la penombra. E lo stormir dell'ali era un rombo. Così forte, che la gente doveva alzare la voce per comunicarsi lo stupore, per domandarsi che cosa poteva significare quella quantità enorme di volatili. E tutto intorno un alternarsi di luce e d'ombra al distanziato sfilar nel cielo degli stormi. Non si potevano misurare a decine di centimetri, a metri, le fronti di quegli stormi: si stendevano nel cielo per la lunghezza di qualche miglio. Eran due, tre e più miglia d'uccelli dal volo ininterrotto, un ammasso di piume frementi, profondo almeno quattro miglia. E a uno stormo ne seguiva un altro e un altro ancora, quasi senza soluzione di continuità...

- Che cosa sono, nonnino? Ce ne debbono essere milioni!-

Tuonò la vecchia canna d'un fucile da caccia. Si videro cader giù dal cielo minuscoli corpiciattoli pennuti.

E poi altre fucilate e altre ancora. Il villaggio zampillava pallini di piombo

che investivano l'ali rombanti dei voli. Tra la case era un grandinar di piccole creature spente che cadevano al suolo girando pazzamente su se stesse.

Il nonno ne raccolse una. Ne accarezzò le penne arruffate e lanciò un grido di stupore. Era tanto commosso, che quasi gli veniva meno il fiato.

- È un colombo selvatico! Di quelli che chiamavano piccioni di passo! Nel '78, ce n'erano a bizzeffe di questi uccelli. Tanto che in quell'anno ne abbatterono un miliardo nel solo Michigan! Così, almeno, diceva la gente. Adesso non ce ne sono più. Sono scomparsi. Come il bufalo. No... non ce ne sono più!-

E il cielo nereggiava sopra il capo del vecchio. Uno stormo largo tre miglia e profondo quattro obbligò il villaggio ad accendere le luci. L'aria era colma del battito d'ali. Il piccione di passo era riapparso in un continente dal quale mancava da oltre cinquant'anni.

Stormi di colombi volavano alti in fitta schiera eguagliando in numero quelli che avevan fatto stupire Audubon nel 1813: quando ne aveva contati a centinaia di miliardi nel Kentucky. E a stormi di cui si sarebbe tentato invano di far la conta, i colombi selvatici volavano puntando a occidente. Il sole era già tramontato, e l'aria era ancora piena del loro volo. Parecchie ore dopo la caduta delle tenebre, si sentiva, incessante, il rombo di quelle ali.

6

Un grande fuoco lambiva le pietre fra le quali l'avevano acceso. Inquieti, i cavalli brucavano le erbe vicine. Il profumo delle carni messe ad arrostire era molto invitante. Ma una delle ragazze non smetteva un istante di gemere battendo i denti, distesa su di un letto di foglie. Harris faceva cucina. Tom Hunter s'era messo a tagliar legna, mentre Blake montava la guardia immediatamente al di là dell'alone rossastro della fiamma. Sbarrava gli occhi sull'oscurità che gli si spalancava davanti, con le pistole pronte in pugno. Minott studiava attentamente una carta topografica della Virginia e Lucy Blair faceva del suo meglio per rincuorare la compagnia febbricitante e scossa.

- La cena è pronta-annunciò Harris. E riuscì a dirlo timidamente. Quasi in tono di scusa.

Minott ripiegò la mappa, mentre Tom Hunter tagliava grosse fette di carne fumante. Porse la cacciagione ai compagni, servita su pezzi di corteccia ricoperti da foglie. Minott fu lesto ad acchiappar la sua parte.

Mangiò con ottimo appetito. Deposta la carta, sembrava essersi liberato anche da ogni altra preoccupazione.

Faceva sfoggio delle buone qualità d'un capo capace.

- Darai il cambio a Blake, non appena avrai finito di mangiare, Hunter-disse.
- Dopo disporremo i turni di guardia per la notte. A proposito, ragazzi: non dimenticate di caricare gli orologi. Sarà anzi utile regolarli.-

Hunter finì di mangiare in fretta e raggiunse Blake nel suo nascondiglio. Scambiarono qualche parola a bassa voce. Venuto accanto al falò, Blake prese la carne che Harris gli porgeva e cominciò a masticare adocchiando ogni tanto la compagna inferma.

- Più che altro-commentò Minott - si tratta di una reazione allo spavento. Non ha che una semplice scalfittura al braccio. Non è un'esperienza comune, per una laureanda del Robinson College, una ferita da freccia con punta di silice!-

Blake fece un cenno d'assenso. - Ho sentito rumori strani, là fuori-disse. - E benché non sia in grado di giurarlo, ho avuto la sensazione di essere spiato. A un certo momento m'è sembrato persino di udire una voce umana.-

- Niente di più facile-ammise Minott. - Comunque, siamo usciti, ormai, dal sentiero di tempo in cui siamo stati assaliti dagli indiani. Ammesso che qualcuno dei nostri aggressori ci abbia seguito fin qui, dovrebbe essere così atterrito da non costituire un pericolo vero e proprio.-

- Speriamo!- commentò Blake, senza la minima cordialità per Minott. Minott aveva deliberatamente cacciato un gruppetto dei suoi allievi in una situazione dalla quale non c'era scampo. Peggio, il professore aveva messo insieme proprio quel gruppo di studenti, per trascinarli poi con sé all'avventura. Pur

essendo disposto a riconoscere a Minott qualità di capo, Blake non sapeva dimenticare la mascalzonata iniziale del docente. Comunque, non si proponeva affatto di scalzare Minott dal suo ideale seggio autoritario.

Ma quantunque fosse molto giovane, Blake sentiva anche un certo diritto al comando. Ed era maturo quanto bastava per costringersi a non rivelare le sue virtù di condottiero prima che Minott gli avesse fatto conoscere con esattezza i suoi fini. Quanto c'era ancora da aspettarsi, soprattutto. Tese l'orecchio, e dopo un poco disse: - Credo di poter affermare che la vostra lezioncina di stamani sia stata ormai digerita, professore.

Potreste dirci quanto può durare ancora lo strano sovvertimento di cui sono vittime tempo e spazio? Se ben ricordo, lasciata Fredericksburg, ci siamo diretti a cavallo verso il Potomac, e l'abbiamo trovato territorio cinese. Tornati a Fredericksburg ne abbiamo constatata la scomparsa. Al suo posto, invece, abbiamo incontrato un mucchio di indiani che ci hanno lanciato nugoli di frecce, una delle quali ha ferito Bertha Ketterling a un braccio. Ed è stata una fortuna che ci trovassimo quasi fuori tiro.-

- Li abbiamo spaventati, poveracci-disse Minott. - Quelli erano indiani che non avevano mai veduto un cavallo. E chissà come sono rimasti impressionati nel vedere la pelle bianca delle nostre facce!

Naturalmente, appena hanno sentito i nostri spari e hanno veduto uno di loro cadere ucciso, hanno messo le ali ai piedi.-

- D'accordo! Ma che cosa è successo a Fredericksburg? Perché non possiamo tornarvi così come ne siamo partiti?-

- Il sovvertimento di spazio e tempo non è cessato mai e continua tuttora-disse Minott, asciutto. -

Ricorderete, spero, che abbiamo provato più d'una volta quella strana vertigine durante la giornata. E ogni volta che abbiamo avvertito quel malessere, il terreno sul quale ci trovavamo subiva una di quelle oscillazioni di tempo. Ecco... Guarda qui!-

Minott si alzò per andare a prendere la mappa che aveva studiato sino a poco

prima. Spiegatala per intero, indicò una grossa linea tracciata a matita e spiegò:

- Questa è la carta della Virginia ai nostri tempi. Il continente cinese è apparso a circa tre miglia a nord da Fredericksburg. La linea di demarcazione era costituita dalla foresta di sequoie. Mentre eravamo nel continente cinese, abbiamo provato di nuovo quello stordimento e siamo ritornati verso Fredericksburg.

Siamo usciti dalla foresta di sequoie nello stesso punto da cui eravamo entrati. Me ne ero assicurato. Ma il continente dei nostri tempi non c'era più.

- Ripresa la cavalcata verso est... non so se l'abbiate notato... si è notato un brusco cambiamento della vegetazione prima ancora di raggiungere i confini della Contea di Re Giorgio. Eravamo passati, cioè, da un ambiente costituito da conifere a un altro caratterizzato da querce e abeti; alberi, questi, tutt'altro che familiari in queste regioni, nel mondo dei nostri tempi. Non essendoci apparso il benché minimo segno di civiltà, ci siamo diretti al sud. Qui, siamo stati salutati da un terribile nebbione che celava un'enorme estensione di terra coperta da nevi. È evidente che in un determinato sentiero del tempo la Virginia soggiace tuttora al clima glaciale.-

Blake assentì brevemente con un gesto del capo e tese nuovamente l'orecchio. Poi fece osservare: - Ho visto che avete segnato sulla carta i tre lati, in un certo senso, d'una specie di isola del tempo...-

- Bravo, Blake!- confermò Minott. - Esattamente! Nel corso del fenomeno che sovverte il tempo, si sono formate sulla superficie terrestre delle zone che potremmo chiamare "falle". In sostanza, a scivolare periodicamente dall'uno all'altro cammino nel tempo, sarebbero aree abbastanza vaste che costituiscono delle unità piuttosto ben delimitate. Mentalmente, io le immagino come degli "ascensori" a diversi "piani".

Ci trovavamo sul piano Fredericksburg, ovvero in quella determinata sezione del nostro cammino nel tempo, quando l'ascensore si è mosso. Partiti in osservazione a cavallo siamo capitati in pieno continente cinese.

Mentre ci trovavamo lì, il piano dal quale eravamo partiti si è spostato

nuovamente; è finito in un altro settore del tempo e quando abbiam fatto ritorno nel luogo in cui avevamo lasciato alla partenza la città di Fredericksburg... bè... essa era finita in un altro piano di tempo.-

- Ascoltate!- gridò Blake all'improvviso.

Di lontano, all'estremo nord, veniva un sordo brontolio. Dopo qualche istante, si spense.

Improvvisamente, preceduto da un fracasso di rami spezzati, dalla vicina boscaglia spuntò un animale mostruoso che venne a fermarsi, sul chi vive, nel riverbero delle fiamme del fuoco. Si trattava di un alce di proporzioni mai vedute. Alla vista di quella bestia colossale, gigantesca, una delle ragazze lanciò un urlo di terrore e l'animale fece un brusco voltafaccia scomparendo tra un rumor di rami infranti nel vicino sottobosco.

- Mai veduto un alce in Virginia!- commentò gelido Minott.

- Eccolo di nuovo!- gridò ancora Blake.

Si udì nuovamente il sordo ruggito provenire da nord. Come parve avvicinarsi, lo riconobbe per il rombo di un aereo. Presto quel rombo accrebbe di volume e diventò boato, sibilante, possente. L'aeroplano passò basso sul capo degli otto esploratori mostrando chiare, sfavillanti, le luci di posizione alle estremità delle ali e della coda. Tornò a sorvolare l'accampamento dopo aver compiuto una virata assai stretta. Poi, tracciò una serie di cerchi sopra Minott e i suoi compagni, lasciando in chi l'osservava una strana sensazione di impotenza. Infine, si tuffò verso terra...

- È un aviatore dei nostri tempi-disse Blake con gli occhi fissi alla sorgente del suono. - Avvistato il nostro fuoco, tenta un atterraggio di fortuna... Al buio!-

Il motore si spense e per un istante all'accampamento non s'udì che lo scoppiettìo della fiamma, il sibilo del vento tra le asperità lontane. Poi, uno spaventoso scricchiolar di legno infranto e un'esplosione...

Balenò vivissima la fiammata. Un soffio ruggente, e il cielo notturno fu pieno

di luce gialla, sinistra, dovuta all'incendio della benzina.

- Fermi!- tuonò Blake, rizzatosi in piedi in men che non si dica. - Harris! Minott! Restate a guardia delle ragazze! Andrò in aiuto del pilota con Hunter!-

E scomparve nell'oscurità chiamando il compagno a gran voce. I due ragazzi s'aprirono laboriosamente la via del sottobosco. Minott schizzò in piedi e cavò le pistole. Di corsa, irato andò a occupare l'osservatorio che Hunter aveva appena abbandonato.

Lontano nella notte, s'udì esplodere anche il serbatoio di riserva dell'aereo. La vampa della fiammata si fece intollerabilmente vivida. Presto indebolito dalla distanza, il fracasso dei due ragazzi partiti in aiuto dello sventurato pilota tra la boscaglia venne a cessare del tutto.

Trascorse molto tempo. Moltissimo tempo. Poi, remoto, s'udì di nuovo uno scalpiccio nel sottobosco. La fiammata di benzina diminuì d'intensità, cominciò a lingueggiare prossima a spegnersi. Indistinte sagome umane avanzarono lentamente nel buio. Si trascinavano come se stessero trasportando un peso greve.

Furono vedute fermarsi nella zona immediatamente al di là del riverbero rosseggiante del fuoco del campo.

Poco dopo, Blake e Hunter erano di ritorno. Soli.

- È morto-disse laconico Blake. - Per fortuna, è stato scaraventato lontano dall'apparecchio, prima che la benzina prendesse fuoco. Ha ripreso coscienza pochi istanti prima di morire... ha detto che il nostro fuoco è stato il solo segno di vita umana che gli è riuscito di discernere dopo non so quante ore di volo. L'abbiamo lasciato qui vicino. Gli daremo sepoltura domattina.-

Minott tornò a prender posto accanto al fuoco, accigliato. Era vivamente incollerito. Ruppe il silenzio Maida Haynes che volle sapere che cos'era successo.

- Che cosa... che cosa t'ha detto, ancora, il pilota?-

- Era partito da Washington, circondato da una realtà simile se non identica a quella dei nostri tempi, verso le cinque del pomeriggio. Infatti, alle quattro e mezzo tutta la Virginia che si stende al di là del Potomac era scomparsa per lasciare il posto a una immensa foresta primitiva e quel poveraccio era uscito in volo di esplorazione. Tornato su Washington dopo un'ora, il pilota constatava la scomparsa della città. L'area che aveva ospitato la capitale gli era apparsa avvolta da un immenso banco di nebbia sotto il quale si vedevano biancheggiare nevi eterne. Deciso a seguire il corso del Potomac, a un certo punto ha scoperto numerosi villaggi costruiti su palafitte. A riva, lunghe imbarcazioni dalla prora alta, arcuata.-

- Vichinghi!- esclamò Minott soddisfatto. - Scandinavi!-

- Non volendo atterrare, l'aviatore continuò a scendere lungo il corso del fiume, costeggiando poi la baia.

Cercava di raggiungere Baltimora, ma non poté che verificarne la scomparsa. Svanita. A un determinato momento gli è sembrato di aver avvistato una città: ma rimessosi da un subitaneo malore, non la vide più. Il pilota avvistava il nostro fuoco mentre procedeva sempre a nord, preoccupato perché vedeva esaurirsi il carburante. Ha tentato l'atterraggio di fortuna: privo di fari, l'aereo è cappottato e il pilota... è morto.-

- Poveretto!- esclamò Maida angosciata.

- Comunque-fece notare il giovane Blake - Washington si trovava ancora nel nostro presente alle quattro e trenta, circa, di oggi. Sussiste, per quanto vaga, una speranza di poter far ritorno ai nostri giorni, forse... A mio avviso, dobbiamo piantarci ai margini di una di quelle zone che continuano a oscillare nel tempo.

Dobbiamo montar la guardia ai limiti di una di quelle sottili strisce di terreno, lungo le quali si verificano quelle che il professore definisce "falle del tempo". Appena avvertiamo un'oscillazione si parte in fretta e si dà un'occhiata in giro. Può darsi che sia molto improbabile che ci riesca di capitare proprio nella nostra èra, nella realtà dalla quale siamo venuti. Ma potremmo aver la fortuna di riuscire a infilarci in una realtà più vicina a noi di quanto non sia questa! Minott sostiene che da qualche parte continua a

esistere la Confederazione degli Stati d'America... Saluterei con gioia la possibilità di continuare a vivere tra la nostra gente. Con individui che parlano la nostra lingua! Comunque vada, sarà sempre meglio che trascinarci tra indiani primitivi, cinesi e scandinavi sino alla fine dei nostri giorni.-

- Meglio metter le cose in chiaro sin da principio, Blake!- proruppe Minott con violenza. - Gli ordini, qui, li impartisco soltanto io! Non m'è sfuggito il tuo atteggiamento quando si è verificata la caduta dall'aereo. Ti sei spinto al punto da permetterti di dare degli ordini a me! Per questa volta, passi! Ma ti renderai conto che qui non ci possono essere due capi! Qui comando io! E farai bene a non dimenticartene!-

Blake accennò a slanciarsi, ma si trovò puntate contro il petto le pistole del suo exprofessore.

- Come osi proporti il ritorno ai nostri giorni?- continuava Minott frattanto. - Io non ci penso neppure lontanamente! Prima di tutto, è molto probabile che si finisca annichiliti tutti quanti! Ma se ciò non fosse, se riusciremo a scampare a tanto disastro, sono decisissimo a trarne profitto! Non ho nessuna intenzione di ricominciare a dar lezioni di matematica a quattro studentelli del Robinson College!-

- E con questo?- indagò gelido Blake. - Che cosa vi proponete di fare?-

- Niente! Tieni su le zampe. E quando ti avrò tolto le pistole obbedirai ancor meglio ai miei ordini.

Partiremo alla ricerca d'un periodo di tempo in cui l'America è colonia dei Vichinghi e vive di civiltà scandinava. Non ci sarà difficile imbatterci in quella zona di tempo, perché il fenomeno che turba la nostra terra continuerà ancora per qualche settimana. Trovato quanto cerchiamo, ci aggregheremo a una di quelle comunità vichinghe e, ristabilizzatosi nuovamente il tempo, procederò alla fondazione del mio nuovo impero! E se non farai quel che ti imporrò di fare, sarai abbandonato al tuo destino, mentre noi tutti continueremo il nostro cammino senza di te!-

- Magnifico-sibilò Blake con calma offensiva. - E se invece noi tutti preferissimo venir abbandonati al nostro destino piuttosto che diventare gli

strumenti mediante i quali vi proponete di costruire il vostro?-

Minott sbarrò gli occhi per qualche istante sul ribelle. Increspò le labbra e disse gelido: - Peccato, Blake! Con quel cervello m'avresti fatto comodo. Purtroppo, non posso tollerare degli ammutinati nelle mie file. Mi vedrò costretto a ucciderti, Blake.-

E ciò dicendo, alzò una pistola puntandola, spietato, sul giovane.

7

All'Accademia Britannica delle Scienze si stava svolgendo una seduta straordinaria, indetta allo scopo di determinare con esattezza le cause dei recenti, davvero deprecabili avvenimenti. Stanchissimi, tutti i membri del famoso consesso avevano gli occhi rossi e gonfi per il gran sonno. Ciò non bastava, tuttavia, a privarli del loro atteggiamento dignitoso, consci com'erano, soprattutto, dell'importanza dell'incarico loro affidato. In quel momento, aveva la parola un vecchio professore di fisica, adorno d'un bel paio di candidi baffoni. Con appropriata solennità, diceva dogmatico: - ...Impossibile, o signori, giungere a conclusioni diverse. Gli eventi straordinari di queste ultime ore non possono trarre origine da certi fenomeni verificatisi a carico di quello che deve essere il nostro spazio chiuso. Il campo gravitazionale di 1079ma particelle di materia chiude lo spazio intorno a un simile aggregato. Nessun cosmo può essere più grande. Nessun cosmo può essere più piccolo. E se proviamo a raffigurarci la creazione di un simile cosmo, vedremmo le sue galassie svanire nell'istante in cui la massa della 1079ma particella si somma a quelle che erano già presenti in precedenza.

- Comunque, il fatto che lo spazio si sia chiuso intorno a un simile cosmo non significa l'annichilimento di tale cosmo. Significa soltanto che esso si separa dal proprio spazio d'origine, si isola nello spaziotempo a causa della curvatura dello spazio prodotta dal suo campo gravitazionale. E se ammettiamo l'esistenza di più aree di spazio chiuso, ammettiamo come corollario l'esistenza di un iperspazio che separa gli spazi chiusi; di coordinate iperspaziali che determinano le loro posizioni iperspaziali reciproche; di...-

A voce alta, vibrante, un gentiluomo ancor più baffuto e canuto di quello che perorava interruppe dicendo: - Per Diana! Non ho mai udito tante buffonate!-

- Signore!- strillò il collega, paonazzo per l'indignazione. - Alludete forse...-

- Alludo, caro mio! State pronunciando la più pazzesca congerie di idiozie che abbia mai udito. Di questo passo, verrete a dirci che nel vostro iperspazio gli spazi chiusi sono soggetti a iperleggi, ruotano l'uno intorno all'altro in iperorbite che obbediscono a ipergravitazione! Naturalmente, arriverete persino a parlare di periodiche oscillazioni iperterrestri, nonché di ipercollisioni... e perché no?... di ipercataclismi!-

- Proprio così!- ululò l'oratore dall'alto della sua tribuna. - Esattamente, caro mio!-

- Ah sì?- disse l'altro. - Sappiate allora che le vostre elucubrazioni mi provocano la nausea!-

E a confermar che quanto aveva detto corrispondeva a verità, rovesciò effettivamente lo stomaco. E non era il solo: tutta quanta la venerabile assemblea si torceva spasimando per un attacco di nausea accompagnata da spiccata vertigine. Dopo di che l'Accademia Britannica delle Scienze sciolse la seduta in preda a un vero e proprio panico. Si diede a vergognosa fuga. Scomparsa improvvisamente la tribuna destinata agli oratori, nell'immensa aula che accoglieva il nobile consesso non ne era rimasta traccia. Al posto del seggio presidenziale c'era uno spazio vuoto. E in questo spazio ardeva altissimo un falò. E intorno alla fiammata di quel fuoco stavano ritti e minacciosi certi individui primitivi, un branco di bruti veri e propri che somigliavano in modo strano ai vecchi uomini di scienza che fuggivano precipitosamente da loro.

I cavernicoli levarono alte urla alla vista di tanta veneranda canizie in fuga. Grufolando, agitando minacciosamente nodose clave, i bruti si precipitarono nella sala dell'Accademia Britannica di Scienze. Si è saputo, poi, che riuscirono a mettere le mani su una sola persona: un biologo assai noto per le sue eccentriche teorie. A quanto sembra, se lo mangiarono.

Non c'è da stupirne, se si ricorda che da tempo è ammesso che le specie

estinte degli uomini di Neanderthal fossero dedite al cannibalismo. Se lungo determinate strade del tempo queste specie riuscirono a sterminare i loro rivali più intelligenti, se da qualche parte, cioè, il Pithecanthropus erectus ha avuto la meglio sull" Homo sapiens, ebbene... lungo quel settore di tempo il cannibalismo fa parte delle buone regole della società.

8

Con un grido, Maida Haynes si lanciò davanti a Blake. Harris, tuttavia, era stato ancor più svelto. Aveva appena terminato di tagliare una grossa fetta di cacciagione fumante e, senza abbandonare la sua solita aria timida di ragazzino che domanda scusa, la lanciò. Finì, schiaffeggiandola con forza e quindi spostandola, sulla mano che Minott aveva armato di pistola. L'arma cadde dalle dita ustionate del professore e Blake gli si piantò davanti, con una rivoltella in pugno.

- Non fate nemmeno il gesto di raccogliere quella pistola, professore!- sibilò il giovane con il fiato mozzo, ma con decisione estrema. - Altrimenti, vi sparo al braccio!-

Minott imprecò. Afferrò il revolver con la sinistra e se lo ficcò in tasca.

- Pezzo di somaro!- gridò. - Credevi davvero che avessi intenzione di ucciderti? Paura, volevo farti!

Mettertene in corpo tanta che ti bastasse per un pezzo! Quanto a te, Harris... Sei proprio un asino! E con Maida... faremo i conti in un altro momento! Ma per punirvi come meritate, dovrei piantarvi in asso!

Abbandonarvi al vostro destino!-

Nel vedere Minott che si allontanava offeso e impettito dal fuoco, per scomparire poco dopo come inghiottito dalle tenebre, i ragazzi provarono un profondo senso di costernazione. Nel punto in cui era caduto l'aereo, si vedevano lingueggiare sinistre le ultime fiammelle violacee dell'incendio. Al suolo, tuttavia, era un più sparso rosseggiar di carboni.

- Questo è il malanno!- brontolò Hunter angosciato. - Minott è al corrente di tutto, mentre noi non ne sappiamo niente. Se ci pianta, siamo fritti, ragazzi miei!-

- Già!- concesse Blake. - E se rimane, magari è peggio!-

- Lasciate che gli parli io!- propose Lucy Blair. - A scuola... con me... è sempre stato molto carino... E

poi... Devi avergli ustionato la mano, Hunter!-

Preceduta da una lunga ombra angolosa, la fanciulla abbandonò a sua volta il falò. Dopo qualche istante i compagni udirono Minott dire con voce rabbiosa:

- Torna indietro! C'è qualcosa che si muove tra quegli arbusti!-

Non aveva ancora finito di lanciare il suo avvertimento e già aveva fatto fuoco. Alla prima esplosione rispose un grido inumano di dolore e poi la pistola abbaiò ancora: tre, quattro volte. Tra un secco schiantarsi di rami, il vicino sottobosco si popolò improvvisamente d'ombre in fuga. Al suo ritorno all'accampamento, Minott sogghignava, sarcastico.

- Che razza di capitano sei, caro Blake, che ti dimentichi I turni di guardia?- indagò sardonico. - Non avevi detto che t'era sembrato di udire delle voci? Stai tranquillo, ora! Gli indiani che ci spiavano sono tutti in fuga...-

- Volete che mi occupi della vostra mano?- propose sollecita Lucy Blair.

- Che cosa conti di poter fare?- ribatté Minott collerico.

- Ungerla con un po'"di grasso-rispose la fanciulla. - Gli indiani curano le scottature con quello d'orso. In mancanza di plantigradi, adopererò il grasso del capriolo che avete ucciso per cena.-

L'ustione riportata da Minott era di lieve entità. Il professore, tuttavia, permise alla fanciulla di fare la crocerossina. Per far le cose per benino, Lucy chiese in prestito ai compagni qualche fazzoletto. Intorno al fuoco regnava un'atmosfera di profondo disagio. Ci si accorgeva d'aver intrapreso una spedizione, e quale spedizione, del tutto impreparati ad affrontare determinati

eventi. Né poteva essere diversamente, se si pensa che tutti i partecipanti all'avventura, tranne uno, eran partiti da casa convinti di andare a fare una specie di gita scolastica. Mentre Lucy gli medicava la mano, il professore aveva uno sguardo truce. Harris aveva più che mai l'aria di domandar scusa, sapendosi colpevole dell'ustione inflitta a Minott. Bertha Ketterling continuava a piagnucolare sul suo giaciglio di foglie. Un po'"meno di prima, forse, perché nessuno sì curava di lei. Il giovane Blake sembrava meditare, con lo sguardo perduto tra le fiamme del fuoco. Maida Haynes cercava con poco successo di far finta di non essersi accorta di costituire in un certo senso (anche se nessuno l'aveva detto espressamente) il pomo della discordia.

Improvvisamente, i cavalli cominciarono a dar segni d'inquietudine. Tra i lamenti, Bertha Ketterling starnutì fragorosamente un paio di volte. Maida si sentì bruciare gli occhi. E fu la prima ad accorgersi che l'esplosione dei serbatoi dell'aereo aveva finito per appiccare l'incendio alla foresta. Mise in allarme i compagni con un grido lacerante.

Il velivolo era andato a fracassarsi al suolo a un buon miglio di distanza dal minuscolo accampamento.

Violentissimo, l'incendio del carburante era però stato assai breve. E non c'era voluto molto perché il fuoco trasformasse le ali e la fusoliera dell'apparecchio in un ammasso di rottami carbonizzati. Il fuoco si era ridotto soltanto a pochi tizzoni rosseggianti. Quei tizzoni, ora, sembravano aver preso nuova vita.

Infatti, le fiamme s'erano illanguidite soltanto per diffondersi alla chetichella tra il groviglio inestricabile della boscaglia. Prima di slanciarsi ad accendere i rami delle conifere, aveva serpeggiato per largo tratto al suolo. Spirava una brezza sottile, ma costante. E quando Maida aveva alzato il capo per scoprire la provenienza del fumo che le faceva dolere gli occhi, un tronco altissimo era già tutto un crepitio di fiamme.

Si vide il fuoco avventarsi famelico al suolo e in un baleno due, tre, dodici fiaccole immani scagliavano al cielo la loro chioma purpurea.

Soffiando inquieti, i cavalli scalpitavano, agitando la testa.

- Harris!- comandò Minott sferzante. - Sella quelle bestie! Fai montare

immediatamente le ragazze, Hunter!-

Deliberatamente, non degnò Blake del minimo comando. Tra l'accresciuto rombo delle fiamme della foresta, il professore spiegò la mappa e la studiò calmo, a lungo. Non appena vide Minott infilarsi la carta in tasca, Blake, che nel frattempo aveva raccolto quanta cacciagione era rimasta, balzò rapidamente in sella, spingendo poi la sua cavalcatura accanto a quella di Maida Haynes.

- Procederemo a coppie-disse Minott. - Ognuno di noi si assumerà la responsabilità di una ragazza.

Aprirò la cavalcata illuminando il terreno con la mia torcia elettrica. Se riusciremo a mantener l'incendio alle nostre spalle, se si potrà evitare l'accerchiamento, dovremmo raggiungere le acque del Rappahannock in breve tempo.-

Raggiunta la cima d'un piccolo colle, la spedizione si rese conto appieno del pericolo che la minacciava: mezzo miglio di lunghezza al primo divampare, l'incendio non aveva tardato a stendersi tre volte tanto in larghezza. Al sopraggiungere dei cavalieri sulla sommità della collina, la fiamma stava scagliandosi rabbiosa nel più fitto d'una giungla inestricabile. Ruggiva e lingueggiava guadagnando terreno con rapidità assai preoccupante. A sinistra degli otto avventurosi, la boscaglia scoppiettava paurosamente, avvolta da vampe sempre più elevate.

Quasi a prendersi giuoco di coloro che già versavano in una situazione assai precaria, si levò improvvisa e gagliarda la brezza notturna. Tra i cavalieri cominciò a cadere, fitta, una pioggia di foglie attorte, ardenti; di ceneri calde e minuscoli carboni rossi. Colpita su di una guancia da uno di quei lapilli di nuovo genere, Bertha Ketterling lanciò un acuto grido di dolore. E il cavallo di Harris s'impenno pazzamente sentendosi scottare all'improvviso da un oggetto piovuto dall'alto. La cavalcata dei fuggiaschi riprese subito, ventre a terra, fra i tronchi immensi della foresta ancora buia. Ridicolo era il povero lume della torcia elettrica di Minott a confronto dell'immenso divampar rossastro dell'incendio alle sue spalle. Ma bastava a mostrar la via.

9

Una "cosa" enorme, scura, goffa, colmava di sé lo spazio compreso tra il monumento a Grady e il Palazzo delle Poste. Le lampade ad arco che le facevan piovere addosso la loro luce rivelavano l'oggetto per qualcosa che non avrebbe avuto il minimo diritto di presentarsi sia di giorno, sia di notte, per le strade di Atlanta, in Georgia. Nel trovarsela sotto il naso, l'autista di un tassì poco mancò di rimetterci una ruota, così repentina fu la sterzata impressa al veicolo nell'intento di fuggire precipitosamente da quella "cosa". E al poliziotto che pure la vide, non rimase di meglio da fare che mettersi in comunicazione con la centrale; e se non ne avesse già vedute capitare di ben peggiori quel giorno, se i giornali non fossero stati pieni delle "ultime di cronaca"

più mirabolanti che si fossero mai pubblicate, il povero tutore dell'ordine, in quell'occasione, avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per metter in dubbio la sua sanità mentale.

La "cosa" era un rettile mostruoso, repellente. Lungo venticinque metri, almeno una quindicina erano di collo e coda: il resto era corpaccio flaccido e grinzoso. Non poteva pesar meno di venticinque o trenta tonnellate, ma non aveva il capo molto più grande di quello di un cavallo. E quella strana testina si muoveva tutt'intorno con espressione stolida. Non c'era dubbio: la "cosa" era in preda a vivo stupore. Era sbalordita.

Appena mosse una delle zampe enormi si vide uno zampillo schizzare al cielo nel punto in cui la bestia aveva infranto pavimentazione stradale e tubatura. Ma la "cosa" non s'accorse del danno. Muoveva indecisa, istupidita. Ed emanava lezzo di umori irranciditi.

Tosto, l'aria fu piena del gemito lamentoso delle sirene della polizia e del clangore intermittente delle campanelle di cui eran munite le autopompe. Come sboccò nel piazzale, un'autoambulanza fu schiaffeggiata in pieno da un colpo di coda del rettile. Finì sconquassata contro un muro dopo aver caprioleggiato pazzamente per la strada.

Ancora ignara del disastro del quale era stata la causa, la "cosa" lanciò un

grido di protesta. Un belato elevato all'ennesima potenza. E cominciò a guardarsi intorno angosciata, come se si sentisse presa in trappola tra le altissime case in mezzo alle quali era finita. Ma era troppo stupida per tornare sui propri passi.

Di lontano si alzò un grido, proprio mentre numerose forze di polizia autotrasportate, seguite da innumeri autopompe, si avvicinavano alla prima delle "cose". Vigili del fuoco e forze di polizia circondarono l'animale mascroscopico che continuava a dondolare incerto, incapace di fuggire. Goffe, due "cose" più piccine della prima si affacciarono con espressione bovina sulla piazza. Avevano anche loro minuscole testine e corpacci mastodontici. Una, muovendosi lenta e impacciata, posò un'estremità su un'auto carica di pompieri. Animale e autocarro si rovesciarono al suolo e la "cosa" lanciò un belato terribile, identico a quello dell'altra.

E poi, un pazzo aprì il fuoco. Altri pazzi furon pronti a imitare il primo. Grosse pallottole rivestite d'acciaio penetrarono a fondo nelle carni dei rettili. La polizia copriva di raffiche di mitra i mostri. A sparare erano uomini di grande coraggio, uomini che non potevano non aver notato l'immensa stupidità delle bestiacce uscite dall'enorme palude primeva apparsa all'improvviso dove sino a poche ore prima si stendeva l'Inman Park di Atlanta.

La mitraglia pungeva, feriva le carni delle tre creature primordiali che, sbalordite, lanciavano al cielo i loro raccapriccianti belati, cercando, goffamente, una via di scampo. La prima, la più mastodontica, tentò la scalata di una casa a cinque piani con il risultato di farla crollare quasi per intero, sventrata.

Prima che l'ultimo animale morisse, anzi, prima che cessasse di agitar le membra (in quanto si videro quelle code sferzare pazzamente tutto intorno, per tempo incalcolabile, e i cuori delle bestie battevano ancora quando il giorno dopo vennero caricati su di un autocarro della nettezza urbana), prima che l'ultimo degli animali morisse, dicevamo, tre vasti isolati della zona commerciale di Atlanta erano stati sconvolti e si lamentavano ben diciassette vittime umane. I mostri non avevano mai dimostrato il minimo atteggiamento aggressivo. Il loro unico pensiero era la fuga. Le distruzioni e i lutti di cui erano stati causa si dovevano ascrivere unicamente alla loro

incommensurabile goffaggine, alla loro abissale mancanza di intelligenza.

10

Nell'affondare improvvisamente sino ai garretti in un terreno soffice, spugnoso, i cavalli che si trovavano alla testa del drappello barcollarono. Quanto bastò perché Bertha Ketterling lanciasse un gridolino di terrore.

Poi, nell'oscurità che li circondava, s'udì Blake dire seccamente: - Riaccendete la lampada, professore!

Credo che siamo finiti in mezzo a un campo arato!-

Alle spalle dei fuggiaschi, il cielo rosseggiava vivido. L'incendio della foresta tallonava ancora. Esteso lungo un fronte di parecchie miglia, lanciava scintille e vampe a tinger di rosso nugoli di fumo.

Una lama di luce bianca colpì il suolo. Era terra arata; terra resa soffice dalla mano dell'uomo. Ma quasi in risposta alle esclamazioni di sollievo dei suoi compagni, Minott illuminò ancora quel terreno per far notare, sarcastico:

- Sapete che cosa sono queste? Coltivazioni di lenticchie! Avete mai sentito che se ne coltivassero, in Virginia? Sarà molto interessante stabilire con chi abbiamo a che fare...-

E fece compiere un brusco scarto al cavallo per procedere seguendo la direzione dei solchi. Con accento assai triste, Tom Hunter commentò:

- Andiamo male, ragazzi! Queste sono coltivazioni primitive: un aratro tirato da un solo cavallo che farebbe solchi assai più profondi di questi!-

Da lungi, brillava fioca una luce. I compagni di Minott l'avvistarono contemporaneamente. Obbedendo all'istinto, le cavalcature vi si diressero irresistibilmente.

- Andiamo piano!- ammonì Blake. - Non vorrei che fossimo capitati addosso a dei cinesi un'altra volta!-

La luce splendeva a un buon miglio di distanza. La cavalcata rallentò per muovere con somma cautela...

All'improvviso, i ferri del cavallo di Lucy Blair urtarono una superficie ricoperta di pietre. E fu un rumore acuto, che sorprese, inatteso, tutti i cavalieri. Poco dopo anche gli altri cavalli facevano echeggiare la notte di una tempesta di squillanti colpi di zoccolo. Minott fu lesto a servirsi di nuovo della lampada. Una strada di pietre. Pietre squadrate. Larga due o tre metri. Uno dei cavalli soffiò impaurito, scalpitando. S'impennò agitando il collo, per non calpestare qualcosa che giaceva al suolo. La torcia elettrica del professore cercava affannosa nel buio.

- Soltanto i Romani-disse Minott infine - sapevano costruire strade di questo genere. Soprattutto le strade cosiddette strategiche, militari. Tuttavia, non sapevo che Roma aveva scoperto l'America...-

In quell'istante il raggio della torcia elettrica si posò su di una massa scura. L'accarezzò, allontanandosene; tornò per soffermarvisi. A lungo. Una delle ragazze lanciò un grido soffocato, di spavento. Al suolo c'erano due cadaveri. Uno vestiva l'elmo e la corazza delle fanterie di Roma antica. Un colpo d'arma da fuoco gli aveva squarciato orribilmente una metà del viso. Gli giaceva sopra, ucciso da un terribile colpo di spada, un uomo che indossava una strana uniforme di color grigio. L'uniforme che a suo tempo era stata in dotazione dell'esercito dei Confederati...

- Qui c'è stata battaglia-commentò obiettivo Minott. - Gli uomini che popolano ancora il sentiero di tempo cui appartiene la Confederazione, debbono essere usciti in esplorazione per rendersi conto della natura di fenomeni che a loro apparivano molto strani. I Romani, dato e concesso che di Romani si tratti, li hanno assaliti.-

Si vide qualcosa strisciare nell'oscurità. Il raggio della lampada prontamente spostato da Minott lo illuminò. Era un uomo, sì. Ma era seminudo, e portava le catene, e aveva i segni di tremende percosse, sopra altri segni di percosse più antiche. Era scheletrico ed emaciato. Ed era marcato dalla ferocia insensata della disperazione. Era stato brutalizzato dalle sue sofferenze fino al punto di essere soltanto un uomo, e niente altro.

Troppo tardo d'intelligenza per concepir paura, il raggio della torcia elettrica gli fece soltanto socchiudere le palpebre.

E Minott gli rivolse la parola. Come intese il suono della voce umana, il meschino si gettò tra la polvere.

Minott si rivolgeva a lui fraseggiando a stento un latino da troppo tempo quasi dimenticato. La creatura, a capo basso, mormorò parole d'un latino barbarico che gli uscivano ancor più mutilate dal labbro screpolato, tumefatto.

- È uno schiavo-annunciò Minott gelido. - Dice che improvvisamente hanno veduto degli stranieri venire dal nord. Allude probabilmente ai Confederati che avrebbero aggredito e ucciso alcuni dei suoi guardiani.

Lo schiavo lo nega, ma con tutta probabilità cercava di fuggire dalla fattoria presso la quale lavora. Come vedete, tuttavia, noi non siamo stati i soli, in questi giorni, a farci sorprendere fuori dal nostro tempo da una delle oscillazioni.-

A un grido del professore, lo schiavo si allontanò. La cavalcata riprese il cammino verso la luce che brillava ancora lontana.

- Che cosa... che cosa si fa, ora?- indagò Maida debolmente.

- Si va alla fattoria e ci si informa!- rispose Minott laconico. - Se la villa è in mano dei Confederati, potremmo contare senz'altro su di una buona accoglienza. Se invece ciò non è, vedremo di cavarcela come meglio potremo. Comunque, è mia intenzione andarmi ad accampare ai margini di una "falla" di tempo e varcarne i confini non appena un'oscillazione fortunata ci porterà a tiro di una realtà di origine scandinava.

Mi sarà molto utile accertare in qual luogo e quando si siano visti degli scandinavi, se riuscirò a trovare qualcuno che sia in grado di farmelo sapere.-

Maida Haynes si strinse accanto a Blake. Il giovane le pose una mano sul braccio nell'intento di tranquillizzarla, mentre continuavano a cavalcare in direzione della luce lontana. Alle spalle della piccola spedizione, il fuoco

dell'incendio illuminava vivamente la notte. A intervalli qualche conifera resinosa levava al cielo fiamme altissime, abbaglianti, che bagnavano di luce rossastra i cavalli e i cavalieri in fuga.

Gradualmente, tuttavia, la vampa si fece più continua, più stabile e intensa. Strappò al buio le mura bianche d'una grande villa, le sagome di qualche fienile, un granaio. Infine, una costruzione enorme che ricordava stranamente una caserma.

Ci si trovava nei pressi di una fattoria. Un latifondo romano con la villa del proprietario trasportata da chissà dove, proprio sul limitare di un territorio selvaggio. Sembrava, ricordò improvvisamente Blake, una illustrazione che aveva veduto molto tempo prima su di una rivista settimanale. Quella d'una villa inglese d'origine romana restaurata in modo che somigliasse il più possibile a quella antichissima che i Romani s'eran lasciati alle spalle quando avevano abbandonato i Britanni a vita selvaggia, incolta. Nel passare accanto a certi cumuli di fieno messi a seccare, Blake annusò, sospettoso.

Maida gli venne vicino. Pronunciò qualche parola. Lucy Blair cavalcava accanto a Minott. Levava gli occhi su di lui, di tanto in tanto, piena di ammirazione. Nel suo caratteristico atteggiamento di persona che domanda scusa, Harris s'era messo vicino a Bertha Ketterling. La fanciulla stava in sella denunciando per chiari segni la sua stanchezza. Tom Hunter cavalcava a lato di Minott, quasi a farsene proteggere, e aveva abbandonato a se stessa la povera Janet Thompson.

- Jerry-sussurrò Maida. - Che ne pensi? Che cosa ci capiterà adesso?-

- Non so. Ma non mi piace!- rispose Blake a bassa voce. - Comunque- aggiunse - non ci rimane che andare avanti. Strano! Mi sembra di sentire un puzzo di...-

Un nugolo d'uomini improvvisamente usciti dal buio si gettò pazzamente sui cavalieri. Sembravano nudi selvaggi dai corpi unti di sudore ed emanavano un tanfo ferino. Nell'aggredire la cavalcata facevano tintinnare le catene. Li spronava da lungi una voce autoritaria che faceva seguire le parole da un sinistro schioccar di staffile.

Prima che la zuffa fosse terminata si udirono unicamente due spari. Li aveva sparati Blake, che poi aveva voltato il cavallo. Come sentì il cavallo abbattersi sotto di lei, Bertha Ketterling lanciò un debole grido di spavento. Si sentiva Tom Hunter parlare affannoso, quasi fosse in preda a un attacco isterico. Harris, prodigiosamente liberato dall'eterno complesso di timidezza che lo inceppava, pronunciava una sequela di imprecazioni orrende.

Minott, soffocato da una quantità di corpi nudi che tentava invano di allontanare da sé, non trovò di meglio, a un certo punto, che rivolger la parola agli aggressori. Bastò il suono risentito di quella voce perché gli assalitori si allontanassero, tremanti, quasi istintivamente. E alla luce di numerose torce apparse all'improvviso a illuminare il teatro della lotta, i prigionieri sì videro attorniati da un gran numero di schiavi in catene. Orrido miscuglio di tutte le razze della terra, in preda a ogni stadio della più vile degradazione, serbavano nei confronti di coloro che recavan luci e impartivano gli ordini un succubo atteggiamento frutto della più disperata abiezione.

Il padrone era basso di statura, obeso. Si drappeggiava in una specie di toga, e la strinse maldestro a sé nell'avvicinarsi ai suoi prigionieri. La luce delle fiaccole illuminò i prigionieri, ma illuminò anche i lineamenti debosciati, superbi e profondamente crudeli dell'uomo che possedeva gli schiavi e la villa. Dal suo atteggiamento e dagli ordini che pronunciò in un latino stranamente corrotto, si capì che si considerava proprietario anche dei prigionieri.

11

Il deputato di AisneleSur si convinse di aver fatto proprio bene. Quattro passi all'aria aperta, di notte, a Parigi, è quel che ci vuole per "tirarsi un po'"su di corda". Macché vertigini e. nausea! Doveva esser stato lo champagne. Il fresco della notte gli aveva già fatto passare quello strano malessere. L'unica cosa che non andava era che il deputato non riusciva a capire dove fosse finito. Eppure lui, Parigi, la conosceva come le sue tasche, perbacco! Ecco... Le strade che egli stava percorrendo in quel momento non ricordava di averle mai vedute. E le case... Anche quelle gli sembravano inusitate. Eh, sì! Inusitate come le lampade dell'illuminazione che ne facevano emergere

dall'ombra le stranissime sagome architettoniche. Assai stupefatto, e un poco inquieto, il deputato di AisneleSur si sforzò di identificare il particolare sapore dell'atmosfera di quelle case.

C'era proprio da andare in bestia! A un certo momento doveva pur tornare a casa da sua moglie! Il deputato scrollò le spalle e non appena vide delle luci davanti a sé, vi si diresse di buon passo. Si trovò allora vicino a uno stupendo palazzo gentilizio, sfarzosamente illuminato.

Preceduta da un fragoroso risuonar di zoccoli, ecco una simpatica scorta a cavallo che viene a disporsi ai due lati del portone. Si vede uscirne un giovane pallido accompagnato da un omuncolo grassottello che gli bacia le mani come rapito da un'estasi. I cavalieri fanno ala al passaggio dei due che si dirigono a passo regale verso il cocchio. I due giovani ufficiali che li seguono hanno il petto che sembra un medagliere. E il deputato, inconsciamente, comincia a notare che lui, quelle uniformi non ricorda di averle vedute se non...

Anche il cocchio gli sembra una stranezza, ma...

Un marziale sbatacchiar di tacchi, un balenar di sciabole sguainate nel saluto. Il giovanotto esangue si degna di lasciarsi baciar le mani ancora una volta dal ciccione e finalmente sale in carrozza, seguito dai due ufficiali. Non appena il cocchio si muove, la scorta a cavallo dà di sprone, e i cavalieri appiedati balzano in sella. In breve si dispongono tutt'intorno alla carrozza che si allontana.

Il ciccione rimane un poco sul marciapiede davanti al suo palazzo e si stropiccia l'una con l'altra le mani, tutto soddisfatto. Il deputato di AisneleSur sbarra gli occhi, sbalordito. Vede un passante che s'è fermato come lui a godersi lo spettacolo. È vestito in modo strano e ostenta panni che si addicono stranamente alle case di quella via, alla scenetta cui ha testé assistito, ma...

- Pardon, m'' sieur-balbetta il deputato. - Temo di non riuscire a riconoscere questo luogo. Potreste...-

- La casa-risponde il passante, sarcastico - è quella di Monsieur le Duc de

Montigny. Possibile che in pieno 1935 una persona non conosca il nome di Monsieur le Duc? E soprattutto di Madame la Duchesse, e di ciò che ella è, e di dove abita?-

Il deputato deglutisce con fatica e sbatte le palpebre allibito.

- Montigny?- dice. - Montigny?!- ripete angosciato. - No!- confessa alfine. - E non so nemmeno chi sia quel giovanotto che si faceva fare il baciamano da...-

- Da Monsieur le Duc?- si sbalordisce il passante. - Questa poi! Ma di dove venite, voi, da non conoscere neppure Luigi XX?! Quello che avete veduto uscire da quel portone era il Re che aveva appena terminato di far visita a madame la sua amante.-

- Luigi... Ventesimo?- balbetta il deputato di AisneleSur. - Io... non capisco!-

- Sciocco!- fa il passante indignato. - Quello era il re di Francia, che è succeduto a suo padre all'età di dieci anni, e che da solo sei mesi regna senza aiuto del reggente... e che ha cominciato già a mandare in rovina il paese!-

La centralinista inserì la spina e recitò con voce malferma: - Dite il numero, prego!... Spiacenti, ma non possiamo darle Camden... sono cadute tutte le linee... Mi dispiace, signore!...- Ripeté la manovra sotto un altro segnale luminoso e disse ancora: - Dite, signore!... Non posso darle Jenkinstown, signore. Le... linee sono tutte abbattute!-

Sul quadro brillò un'altra luce.

- Mi spiace, signore... Non posso darle Dover! Non posso darle New York! Ho tutte le linee gua... No, signore non posso nemmeno inoltrargliela attraverso Atlantic City! Mi dispiace!... Lo so! Anche le compagnie telegrafiche non garantiscono più la consegna dei dispacci!

- No! Signora, la prego di non insistere! Non è colpa mia, ma non siamo più in grado di comunicare con Pittsburgh! ...Interrotte le comunicazioni con Scranton, signorina... No! Nemmeno Harrisburg!- strillò la centralinista rabbrividendo.

- Neanche Filadelfia, signore! Non abbiamo più ricevuto da Filadelfia... Non abbiamo più ricevuto da nessuna parte!... Abbiamo tentato di stabilire un ponte radio, ma non ci siamo riusciti!-

Per qualche istante la povera capoturno si coperse il volto con le mani sudaticce. Poi si concesse una chiamata personale...

- Ciao Minnie, sono io! Sì! Saputo niente, ancora?... Hanno mobilitato tutte le forze di polizia?... Ci... ci...

sono dei combattimenti in corso? Sparatorie?!... Ma con chi ce l'hanno, Minnie? Per l'amor di Dio! Non lo sai!... Che?! Han tirato fuori persino le autoblindo delle Banche?!... Ma perché? Che cosa succede?! Ho i genitori laggiù, Minnie! Laggiù!-

Le porte del capannone degli schiavi furono chiuse con fragore. Dall'esterno vennero calate in sede le sbarre trasversali di legno. Intorno ai prigionieri s'addensò un'atmosfera spessa, graveolente di sozzure e ranciume. Poi scoppiò un pandemonio di voci, punteggiato dal tintinnar delle catene. Ovunque si sentiva scricchiolare la paglia sulla quale stavano sdraiati, come bestie, gli schiavi. Una voce stridula superò la gazzarra delle altre voci; s'impose. Tra un più sommesso mormorio, tutti sembravano prestarle ascolto.

Maida, atterrita, disse:

- Ho capito... quanto sta dicendo quello lì... Parla una specie di latino. Sta raccontando agli altri schiavi della nostra cattura.-

Bertha Ketterling lanciò un urlo raccapricciante.

- M'hanno toccata!- balbettò. - Un uomo!-

Da vicino, qualcuno parlò divertito. Scoppiarono alcune risate fragorose. Un cachinno infernale, da iene imbestialite. Gli schiavi erano animali, secondo il concetto romano. Tra Un distinto scalpicciar di piedi e uno squillante tinnir di catene, gli schiavi stavano avvicinandosi agli studenti del Robinson College. Ci si poteva divertire, con della gente non ancora degradata come loro!

S'intese Lucy Blair mandare un grido soffocato. Un brusco, secco crac... Qualcuno che cadeva e poi altre risate.

- L'ho sbattuto giù- disse Minott. - Harris! Hunter! Cercate intorno a voi a tastoni! Dobbiamo trovare qualche pietra, un bastone... Qualunque cosa di cui ci si possa servire come un'arma! Gli schiavi tenteranno di malmenarci, e qui dentro, nella loro stessa tana, non c'è modo di indurli a ragionare! Qui comandan loro.

Anche se ci accoppano, nel peggior dei casi subiranno l'ennesima bastonatura e basta. E poi ci sono le ragazze che...-

Dalle tenebre uno schiavo gli si buttò addosso grugnendo. Minott lo strapazzò vociando pieno d'odio. Ci furono dei sommessi brontolii. Altre sagome indistinte s'avvicinarono ancor più ai prigionieri. Ridotti allo stato di animali, gli schiavi si comportavano né più né meno come belve feroci nel loro covo. Provavano odio per i nuovi venuti, non foss'altro perché eran stati liberi sino a poco prima, e non schiavi. Le ragazze, inoltre, eran pulite, atterrite... Preda, quindi! Tutto intorno a Blake e ai suoi compagni era un sinistro clangor di catene. L'aria, ammorbata, olezzava di putridume. Ed era buio come in fondo al pozzo.

Bertha Ketterling cominciò a gemere sommessa. S'udì tosto un colpo sordo calato con forza sulle carni di un aggressore. Allora si scatenò il finimondo di una zuffa accanita mentre Lucy Blair gridava aiuto ripetutamente... Ansando, gli studenti si battevano come leoni tra tonfi di corpi che cadevano riversi e rumor di terribili percosse.

Poi, all'improvviso, fuori si fece sentire una serie di esplosioni: una vera e propria nutrita scarica! E passi d'uomini in corsa. Altri colpi di pistola e le sbarre di legno che chiudevano il portone dall'esterno caddero rumorosamente al suolo. Sulla soglia dell'ingresso spalancato si affacciarono molti uomini reggendo fiaccole: con urla di comando e facendo schioccar gli staffili ordinavano agli schiavi di venire a combattere un aggressore tuttora sconosciuto. Venivano chiamati fuori dalla loro tana, come cani dal canile. A smuovere il branco riluttante entrarono quattro aguzzini che cominciarono a sferzare a dovere quanti capitavan loro a tiro. Fuori continuavano le esplosioni. Mentre un gruppo di schiavi si gettava nell'angolo estremo del

baraccone, gli altri si precipitavan fuor dall'uscio in cerca di scampo dagli staffili. Ma al suolo ne giacevano tre che non avrebbero mai più potuto levare il minimo grido di dolore.

Minott e Harris stavano appoggiati a una parete del covo: armati di due lunghe pertiche erano pronti a vendere cara la pelle. Come la luce delle fiaccole illuminò uno schiavo ucciso ai suoi piedi, Harris riassunse la sua aria di chi chiede scusa ma non mollò per questo il nodoso bastone. Hunter contendeva a due ragazze la protezione offerta da Harris. Lucy Blair, pallida come una morta, stringeva in pugno un osso scheggiato brandendolo come se fosse stato un pugnale.

Li raggiunsero gli staffili degli aguzzini. Minott ruotò ferocemente la clava; aveva il viso sfigurato da una sferzata. Poi una rivoltella abbaiò più volte dalla soglia. Gli studenti videro Blake, con gli occhi iniettati di sangue, sparare con mortale precisione, le due mani armate di pistola. Uno dei portatori di fiaccola cadde fulminato e la sua torcia sfrigolò fumosa tra le lordure di cui era ricoperta la terra.

- Venite fuori!- latrò Blake feroce. - Che cosa aspettate?-

Balbettando e lamentandosi come un ragazzino, Hunter fu il primo a raggiungerlo. Tutto intorno era un pandemonio di urla e di grida scomposte. Un enorme granaio si sfasciava tra le fiamme di un incendio.

S'udirono nuove nutrite scariche di fucileria e schiavi e aguzzini cominciarono a correre qua e là come impazziti. Altre e più tremende detonazioni squarciarono la notte.

- I cavalli sono ancora lì, nelle stalle-sibilò Blake, esangue in volto, ma deciso alla strage. - Non hanno ancora capito come si fa a dissellarli. Prima di dar fuoco al granaio, ho sparso tra la paglia alcune manciate di pallottole. Le sentirete esplodere a intervalli più o meno regolari.-

Un uomo armato di staffile e di una corta daga si lanciò sul gruppo dei prigionieri evasi e Blake lo abbatté.

- Dammi una pistola, Blake!- Minott urlò. - Voglio...-

- Prima i cavalli!- gridò Blake.

Corsero verso un ampio cortile. Due revolverate e gli schiavi fuggirono. Appena fuori dal chiuso, i fuggitivi si piegaron sulle selle, passando al galoppo davanti alla villa romana. In cima alla scalinata c'era un ometto in toga, che strepitava paonazzo di collera. Mostrò i pugni ai fuggiaschi abbattendo a pedate uno schiavo che si rotolava gemendo ai suoi piedi, e urlò ordini con una voce piena di furia. A causa di quella rabbia bestiale, non provava nemmeno paura.

Blake lo uccise a revolverate. Balzò di sella per strappargli la toga e là lanciò a Maida.

- Indossala!- impose feroce. - Potrei uccidere...-

Inutile mettere in dubbio le qualità di capo di Blake. Fu lui a guidare abilmente la ritirata dalla villa. I cavalieri fuggirono al nord, verso la foresta che faceva rosseggiare sinistramente il cielo.

Fermarono il galoppo al fiammeggiare altissimo di un secondo granaio cui il primo aveva appiccato il fuoco. Alla fattoria regnava il disordine: morto il padrone, la confusione era divenuta completa. Prese fuoco il tetto dell'immenso capanno che serviva da covile agli schiavi. Le grida di terrore di chi vi si trovava ancora raggiunsero persino i fuggiaschi ormai lontani. Tra il baglior delle fiamme si vedeva un fuggi fuggi generale di gente impazzita... Si determinò improvvisamente una zuffa. Ci fu un pandemonio di urla belluine...

...Minott strappava ferocemente le vesti ai caduti della stranissima battaglia tra militi Romani e Confederati, venuti a conflitto lungo un impensato cammino del tempo. Blake si guardava alle spalle, ma impose di far bottino d'armi e munizioni confederate.

Mentre Hunter, ancora tremante e in preda a terrore isterico, caricava il suo cavallo dell'inusitato peso delle armi, gli otto provarono una volta di più un indescrivibile senso di nausea accompagnata da vertigini.

Davanti ai loro sguardi attoniti, la foresta in fiamme disparve come inghiottita

dal nulla. Dalla profonda oscurità venuta a prenderne il posto, il vento portò un lezzo di decomposizione, commisto all'umido, acutissimo profumo di corolle mostruose per vivacità di colori... Un essere enorme, mortale, latrò orrendamente dal profondo di una palude primeva. Emanava un puzzo insopportabile.

Il City of Baltimore filava veloce sul mare illuminato dalle prime luci dell'alba. Il capitano, in plancia, aveva la fronte corrugata per la preoccupazione. Gli si avvicinò il marconista con un fascio di radiogrammi in una mano. Aveva gli occhi rossi per la grande stanchezza.

- Forse, capitano-esordì con voce incerta - è stata tutta colpa dello strano malessere che m'ha colto a metà della notte... Ma... Non m'è riuscito, per ore e ore, di captare il minimo segnale. A un certo punto ho persino pensato che mi si fosse guastato l'apparecchio e ho controllato tutto. Poi m'ha ripreso di nuovo la strana vertigine di poco prima e i segnali sono arrivati a frotte! Io non capisco proprio... comunque, qui c'è un po'"del materiale che ho captato. E darei un milione per capire com'è possibile che un attimo di malessere m'abbia reso incapace di captar segnali per più di un'ora!-

- Mi sono sentito male anch'io!- disse il capitano. - Stai tranquillo! Stordimento e vertigine! Ecco che cosa ho provato. E la stessa cosa dicasi del timoniere, qui, e... di tutti gli altri. Ci siam sentiti male tutti, insomma.

Dai qua, ora. Fà un po'"vedere che cosa hai messo insieme!-

Poco dopo, sotto gli occhi attoniti del capitano prendevano forma le seguenti notizie: "...Ultime di cronaca... Metà Londra è scomparsa alle due antimeridiane di oggi... Dalla motonave Manzanillo: il serpente marino che questa notte aveva attaccato la nostra nave causando la morte di quattro marinai è ricomparso poco fa e l'abbiamo speronato cinque volte. Pare che stia morendo. Abbiamo la prua mal ridotta e due paratie invase dalle acque...

"...A tutti i naviganti! Attenzione! Avvistati banchi di ghiaccio a cinquanta miglia al largo del porto di New York!

"...time notizie. Madrid, Spagna, ha subito uno strano, improvviso cambiamento. Tutti gli edifici sino a poco fa riconoscibili dall'aereo, sono

scomparsi. Svaniti tutti gli aerodromi. A chiese e cattedrali paiono essersi sostituite moschee. In cima a un campanile sventola una bandiera con la mezzaluna... La popolazione europea di Calcutta sembra essere stata massacrata. La motonave Carib comunica che il porto appare deserto. Svanito ogni segno di civiltà. Sulle rive si accalca gran folla di indigeni in atteggiamento ostile..."

Il capitano della City of Baltimore si passò una mano tremante sulla fronte e guardò imbarazzatissimo il suo marconista.

- Sparks!- esortò poi con voce gentile. - Fatti dare un'occhiata dal medico, per favore. Ti faccio accompagnare da qualcuno; vuoi?-

- Lo sapevo-brontolò amaramente Sparks. - Devo essere impazzito improvvisamente! Eppure... io non sono riuscito a captare altro!-

Sorretto da un marinaio, il marconista si allontanò dal ponte di comando in preda a profonda depressione.

Dritto a prua apparve una nuvoletta di fumo nero. La si vide ingrandire rapidamente. L'altra nave apparve chiaramente dopo un quarto d'ora, grazie alle velocità combinate dei due navigli. Lunga, bassa, era tutta dipinta di nero. Ma quel che stupì tutti quanti fu il vedere che si muoveva a ruote! Ne aveva due serie: oltre alle solite ruote a pale in centro, ne aveva un altro paio più a prua. E ruotavano più velocemente delle altre...

Quando il capitano volle osservare quella nave più da vicino, poco mancò che si lasciasse cader di mano il cannocchiale. A poppa del vascello che si avvicinava, sventolava una bandiera bianca e nera. Quando il vento la distese per intero si vide al centro un teschio bianco, adorno delle tibie incrociate... La bandiera della pirateria di tutti i tempi!

Tra il sartiame della nave pirata si levò una fila di bandierine da segnalazione. E il capitano della City of Baltimore fu lesto a osservarle attentamente.

- Accidenti!- mormorò. - Non capisco nulla! Non si serve del codice internazionale, quella gente! Chi ne capisce niente?!-

Tuonò un cannone. La prua della nemica si avvolse in una fitta nube di fumo nero. Una grossa palla affondò alta nelle sovrastrutture di dritta della City of Baltimore. Poco dopo vi esplodeva fragorosamente.

- Sono impazzito anch'io!- strillò il timoniere.

Un altro colpo di cannone. E poi un secondo e un altro ancora. La strana vaporiera nera aprì il fuoco di bordata nell'evidente tentativo di colare a picco l'avversaria. Si rovesciò in mare metà del castello di prua della City of Baltimore, tra un uragano di sorde esplosioni.

A quella vista, il capitano tornò prontamente in sé. Lanciò rapidi ordini. Nel far manovra, la sua nave si inclinò paurosamente su se stessa. Poi si lanciò in avanti a una velocità assai superiore a quella di crociera.

Le batterie della corsara raddoppiarono e triplicarono il fuoco. Tentò di sottrarsi all'urto quando era troppo tardi.

La City of Baltimore la speronò in pieno. E fino all'ultimo istante il suo capitano si credette improvvisamente impazzito. Troppo tardi, comunque, per salvare la corsara! La City of Baltimore la tagliò nettamente in due!

12

Il pallido grigiore delle prime luci dell'alba filtrava tenue tra l'incredibile intrico del fogliame. A terra, accanto al punto in cui bruciava un povero fuocherello non era più di un vago chiarore crepuscolare. La legna che bruciava, intrisa di umori, levava un'alta colonna di fumo. Hunter badava al fuoco, vestito d'un abito composto di male assortiti brandelli d'uniformi grigie. Harris si dava da fare pazientemente con un fucile nell'intento di comprenderne il funzionamento. Soprattutto non gli riusciva di capire come si doveva fare per costringere la lunga palla a presentarsi in canna davanti al percussore. Anche Harris aveva sostituito con il grigio dei Confederati il gonnellino che gli avevano dato prima di scaraventarlo insieme ai suoi compagni tra gli altri schiavi. Minott, con il volto atteggiato a un'espressione di profonda amarezza, sedeva sorreggendosi il capo tra le mani, e guardava

l'altra sponda del fiume.

Blake ascoltava. Maida Haynes gli sedeva accanto e lo fissava. Lucy Blair adocchiava Minott di tanto in tanto, lanciandogli sguardi carichi di preoccupazione. A un certo punto non seppe più resistere alla tentazione, e venutagli a seder vicino lo tempestò di domande. Le altre ragazze sedevano accanto al fuoco.

Bertha Ketterling s'era appoggiata al tronco di un albero. A capo riverso, spalancava la bocca a un sonoro russare. Tutti, tranne Blake, erano scalzi.

Tornato accanto al fuoco, Blake accennò con il capo al ruscello che scorreva poco lontano.

- A quanto sembra, professore-fece osservare speranzoso - siamo finiti ai margini d'una "falla di tempo".

Mentre da questa parte del corso d'acqua siamo in pieno Carbonifero, di là ci si trova in un'èra assai meno primitiva, per quanto arretrata rispetto a quella dalla quale proveniamo... Professore!-

- Che c'è?- rispose finalmente l'interpellato.

- Siamo qui da ore-disse Blake - e non si è verificato il minimo cambiamento della realtà che ci circonda.

Che il fenomeno dell'oscillazione sia terminato? Se così è avvenuto, e le "zone" di tempo rimangono in questo stato di confusione, ci converrebbe andare in cerca di colonie o città abitate da nostri simili!-

- E se lo facessimo-rispose Minott con amarezza - quando dureremmo? Siamo praticamente disarmati.

Non...-

Blake indicò i fucili. - Harris sta già lavorando sul problema delle armi-disse seccamente. - Inoltre, le ragazze non avevano preso le pistole dalle bisacce. Abbiamo due revolver per ogni uomo, e un paio in più.

Quei romani devono avere pensato che le bisacce fossero delle decorazioni. Potremmo farcela. Ma vorrei sapere: si è fermato il fenomeno della mescolanza dei tempi?-

Lucy Blair mormorò qualcosa. Ma Minott stava guardando Maida Haynes, che a sua volta fissava Blake con espressione adorante.

Minott si sentì bruciare gli occhi. Fece una smorfia, amareggiato. - Probabilmente-disse - non si è ancora fermata. Penso che continui per due settimane... o anche di più. Se ogni cosa, nello spaziotempo, non verrà annichilita...-

Blake si sedette in terra.

In modo inavvertibile, Maida Haynes si avvicinò a Blake. - Professore-disse - potete spiegarci meglio?

Possiamo solamente aspettare. A quanto ricordo, nel nostro tempo c'è un villaggio davanti a noi, dall'altra parte del fiume. Dovremmo poterlo vedere, se il nostro sentiero temporale tornerà ad affacciarsi davanti a noi.-

Quasi senza accorgersene, Minott riassunse una parte della sua precedente autorità. La cattura e la sprezzante riduzione alla condizione di schiavo avevano scosso tutta la sua sicurezza di sé. In precedenza, si era sentito non soltanto un membro di una razza superiore, ma anche un individuo superiore di quella razza.

Nel venire ridotto in schiavitù era stato degradato e insieme disprezzato. La dignità offesa gli rodeva ancora, e la sua sicurezza si spezzava al pensiero di non essere stato capace di fare altro che uccidere due miserabili compagni di schiavitù, senza peraltro riuscire a contribuire minimamente alla propria libertà. Ora, per la prima volta, la sua voce riprese in parte il tono precedente.

- Sappiamo-diceva Minott - che la forza di gravità incurva lo spazio. A furia di osservazioni, siamo riusciti a calcolare con esattezza quale curvatura corrisponde all'influsso di una determinata massa. Siamo quindi in grado di sapere quanta massa occorre a far sì che lo spazio si curvi in modo da chiudersi completamente, determinando un universo chiuso, impossibile a

scoprirsi nelle dimensioni a noi conosciute.

Sappiamo, per esempio, che se due masse gigantesche, due stelle dotate di una determinata massa, dovessero scontrarsi, l'istante della loro collisione non condurrebbe a un immane cataclisma. Quelle due stelle si limiterebbero a svanire. Non cesserebbero però di esistere. Cesserebbero di esistere unicamente per quel che concerne il nostro spazio, il nostro tempo. La collisione delle due stelle creerebbe un suo proprio spazio, un suo proprio tempo.-

- Sarebbe un po'"come infilarsi in una buca, tirandosela poi appresso- mormorò con aria di scusa Harris. -

Ho letto qualcosa del genere su di una rivista, una volta...-

Fatto un breve cenno di assenso, Minott continuò in tono cattedratico: - Immaginiamo ora che si siano formati due universi di questa fatta. L'uno e l'altro saranno invisibili dallo spazio e dal tempo nei quali si sono determinati. Ognuno d'essi continuerà a esistere in un proprio spaziotempo, proprio come succede al nostro universo. Nondimeno, quei due universi debbono, necessariamente, continuare a esistere anche in una specie... diciamo... di iperspazio: perché se ammettiamo che due spazi chiusi siano separati l'uno dall'altro, dobbiamo anche ammettere che ci sia qualcosa tra l'uno e l'altro; qualcosa che li separi. Altrimenti coesisterebbero, sarebbero uniti.-

- Comunque-obiettò Blake - voi ci state parlando di concetti teorici, che non potremmo mai controllare con l'osservazione.-

- Sì- fece Minott. - Comunque, se il nostro è uno spazio chiuso, dovremo ammettere anche l'esistenza di altri spazi chiusi come il nostro. E non bisogna dimenticare che questi altri spazi dovrebbero essere, sono anzi, altrettanto reali come lo è il nostro.-

- Ma... E con ciò?- volle sapere Blake.

- Se esistono altri spazi chiusi simili al nostro, se questi altri e il nostro esistono in un mezzo comune, l'iperspazio, cioè, che li tiene separati,

dovremmo poterli paragonare... che so?... alle stelle e ai pianeti che conosciamo, che pur essendo separati l'uno dall'altro dallo spazio, si influenzano a vicenda attraverso questo stesso spazio. Poiché questi spazi chiusi sono separati da un iperspazio logicamente necessario, si dovrebbe poter concludere che questi spazi siano capaci di influenzarsi a vicenda tramite l'iperspazio.-

- Si dovrebbe quindi ritenere-mormorò Blake a bassa voce - che il fenomeno dell'oscillazione dei "tempi"

sia stato indotto da qualcosa di simile all'attrazione che produce le nostre maree... Se al nostro sole si avvicinasse improvvisamente un'altra stella, basterebbe l'attrazione esercitata da quelle due stelle per fare andare a pezzi il nostro pianeta! Voi dite che un altro spazio chiuso si è avvicinato al nostro nell'iperspazio...

Beh... Ho le idee molto confuse, professore...-

- Ebbene io, questo fenomeno l'avevo previsto e avevo calcolato a tre contro una le probabilità che spazio, tempo e universo comprendente tutte le stelle e le galassie dei cieli andassero cancellati in una sola volta a opera di un fenomeno distruttivo capace di annientare per sempre persino il passato come se questo passato fosse mai esistito. Ma rimaneva ancora una probabilità, e io avevo cercato di sfruttarla nel modo migliore.

Avevo... avevo...-

Rizzatosi improvvisamente in piedi, Minott si drizzò e disse: - Per Giove! Si potrebbe ancora tentare!

Abbiamo le armi, i libri, le formule... il meglio di quanto è stato scoperto dall'uomo l'abbiamo lì...

nell'interno delle nostre bisacce! Ascoltatemi, ragazzi! Noi, adesso, attraversiamo quel torrente... non appena si determina un cambiamento della realtà attuale, qualunque sia quella nuova che verrà a prenderne il posto, noi ci dirigiamo verso il Potomac! Andiamo là dove quel povero aviatore aveva veduto delle imbarcazioni scandinave sulla riva... mi son portato vocabolari

inglesesassone antico e viceversa... ne ho anche un paio di inglesescandinavo antico e viceversa... a quei primitivi ci presenteremo in atteggiamento pacifico.

Diverremo i loro amici. Insegneremo loro tutto quel che sappiamo! Finiremo per dominarli! Ce ne potremo servire per diventare i signori di tutto il mondo!-

- Mi spiace, professore-mormorò Harris con il tono di chi domanda scusa. - Ma ho promesso a Bertha che l'avrei portata a casa non appena se ne fosse presentata l'occasione, e... debbo mantenere la parola! Forse avete ragione, ma... e io non ho la minima voglia di fare l'imperatore!-

Minott indirizzò al ragazzo un'occhiata carica d'ira e di disprezzo.

- E tu, Hunter?- indagò.

- Bè... Io... Farò quel che fanno gli altri... Certo... preferirei tornare a casa mia...-

- Che somaro!- ringhiò Minott.

- Io invece...- disse animata da straordinario attaccamento Lucy Blair. - A me, professore... piacerebbe molto fare l'imperatrice!-

Maida Haynes sbarrò gli occhi sulla compagna. Sbalordita, fece per parlare, ma preferì non intervenire.

Con aria distratta, Blake cavò di tasca una pistola e si mise a osservarla con aria meditabonda, mentre Minott apriva e chiudeva i pugni in preda a ira profonda. Gli si erano inturgidite le vene della fronte e respirava forte, con affanno.

- Imbecilli!- strepitò. - Idioti! Non riuscirete mai a tornare indietro, eppure buttate via...-

Improvvisa, violentissima vertigine colse di sorpresa Minott e i suoi compagni. Blake si sentì cadere la pistola di mano. Quando fu di nuovo in grado di vedere si trovò davanti una distesa di pini e di campi che gli

sembrarono familiari. E c'erano anche molte case... Edifici da sempre conosciuti. Cadde un silenzio di morte. Gli otto non osavano respirare. Poi Blake, gridò: - Ma quella... quella è... la King George Court House! Siamo nella King George County, in Virginia! Il nostro tempo è tornato! Accidenti, attraversiamo di corsa il ruscello!-

Il giovane afferrò rapidamente Maida. La portò di peso, tra le braccia, attraverso il minuscolo corso d'acqua. Minott gridava: - Aspettate!-

Aveva in mano il revolver lasciato cadere da Blake. Era disperato, scuro dalla rabbia. - Per l'ultima volta!

Vi offro... ricchezze... potenza... comando... Tutto quanto l'uomo può bramare...-

Harris si alzò: aveva ancora tra le mani il fucile dei Confederati. Calò la canna sul polso di Minott.

Blake, raggiunta la riva opposta, depose Maida tra l'erba del greto. Hunter sguazzava pazzamente tra le acque basse. Harris scuoteva Bertha Ketterling nell'intento di destarla. Blake tornò a guardare il fiumiciattolo. Tremante per tema di non fare in tempo, riunì in un sol nodo le redini dei cavalli e caricò le armi tolte ai Confederati caduti sulle selle. Condusse le tre ragazze a salvamento sulla riva opposta. Hunter non si vedeva già più. Correva a precipizio verso i variopinti villini del paesello. Blake fece attraversare il letto del torrente ai cavalli. Minott si massaggiava il polso e guardava i fuggiaschi con l'occhio acceso di furibondo disprezzo.

- Venite con noi, professore!- l'esortò Blake. - È meglio!-

- Dovrei tornare a fare l'assistente di matematica?!- ruggì collerico Minott. - Mai! Rimango!-

Blake si soffermò a meditare. Minott era un uomo strano, e in quel momento non pareva affatto un dominatore. Era stracciato. Era disperato. Blake provò persino pietà, per lui, nel vederlo stagliarsi contro lo sfondo d'una giungla del Carbonifero: vestito di un'uniforme che aveva strappato a un morto in un altro sentiero temporale. Senza scarpe, con la barba lunga, eppure ancora in

atteggiamento di sfida!

- Un momento, professore!- esclamò Blake.

Strappò le selle a sei cavalli e ne caricò gli altri due. Li prese per le redini e li condusse dall'altra parte.

Accanto a Minott. Il professore continuava a osservarlo con odio sprezzante.

- Se non ti avessi scelto-disse - avrei potuto seguire fino in fondo il mio piano originale. Sapevo che non avrei dovuto sceglierti! A Maida piacevi troppo! E io la volevo per me. È stato il mio unico errore.-

Con un'alzata di spalle, Blake riattraversò il corso del torrente. Lucy Blair rimase a guardare la solitaria figura di Minott.

- Ha del coraggio, però...- disse, imbarazzata.

Un senso appena percettibile di stordimento li colse tutti per un attimo. Come il fenomeno fu passato, guardarono tutti all'altra riva, quasi istintivamente. La giungla era sempre lì. Immutata. Minott li fissava.

Amaramente.

- Debbo ancora dirgli una cosa!- soffiò Lucy tremante. - Andate pure. Non aspettatemi!-

La fanciulla si buttò nel fiume. Tornò di nuovo a farsi sentire l'impercettibile stordimento di poco prima.

Lucy frenò pazzamente la sua cavalcatura. Maida urlò: - Torna indietro, Lucy! Torna indietro! Sta per cambiare di nuovo!-

- È quel che voglio!- le rispose Lucy. - Ho deciso di rimanere...-

Lucy aveva già oltrepassato la metà del ruscello, quando li sconvolse ancora una volta la tremenda, improvvisa vertigine.

13

Il resto è noto. Per due settimane, si verificarono qua e là sporadiche oscillazioni del tempo. Ma non tardò a notare che le "falle" per dirla con un termine trovato da Minott, stavano gradualmente diminuendo di numero. Si è potuto calcolare che al culmine del fenomeno un buon venticinque per cento della superficie terrestre finì per trovarsi lungo un sentiero di tempo che non era il suo. Non si conosce un solo settore del globo che a un determinato momento non soggiacesse alle conseguenze delle oscillazioni.

Tutto ciò, naturalmente, significa che presto o tardi tutta la popolazione del globo è venuta a trovarsi a confronto con le circostanze peculiari indotte dal fenomeno dell'oscillazione laterale del tempo. I nostri scienziati, ormai, non si dimostrano più tanto dogmatici, nelle loro asserzioni! Tutti i sistemi filosofici sono usciti scossi fino alle fondamenta dalle straordinarie esperienze causate dalla perturbazione spaziale. Quelli che si consideravano sino a poco tempo fa i concetti basilari della botanica, della zoologia, della filologia, si sono dovuti adeguare alle nuovissime cognizioni di cui dovremmo esser grati alle nostre tutt'altro che desiderate escursioni laterali nel tempo.

Naturalmente, per nostra fortuna, fu l'unica probabilità su quattro, quella che si verificò alla fine: la terra sopravvisse. Continua a vivere nel nostro tempo, quanto meno. I sei superstiti della spedizione Minott raggiunsero King George Court House appena un quarto d'ora dopo che una delle ultime oscillazioni aveva portato via Minott e Lucy Blair dal nostro tempo e dal nostro spazio. Per sempre! Blake e Harris si affannarono subito a trovare il modo di comunicare a tutto il mondo le notizie che avevano appreso. E la teoria di Minott varcò gli spazi a cavallo delle onde corte della trasmittente radio di un dilettante. Sfrondata delle osservazioni pessimistiche di Minott, la teoria venne raccolta e intesa da competenti. Servì soprattutto a impedire certe esplorazioni in forze, disposte in determinati settori della terra. Impedì, tra l'altro, che una spedizione punitiva si addentrasse in una "falla" di tempo situata in Georgia, al di là della quale s'erano rifugiate alcune tribù di indiani allo stato selvaggio, colpevoli di aver scotennato i prigionieri. Fece sì che non s'inviasse gran numero di incrociatori a bombardare Leifsholm dalla quale era

partito un attacco di Vichinghi contro North Centerville nel Massachusetts. Una squadriglia di aerei da ricognizione fu fatta tornare tempestivamente alla base prima che, sorvolando una zona di giungle e paludi primeve nella Virginia occidentale, rimanesse isolata in un'altra èra per sempre.

Accaddero però anche certi episodi che nessuno poteva prevedere. Si calcola che non siano meno di cinquemila i cittadini degli Stati Uniti rimasti isolati per sempre in tempi che non erano i loro per aver obbedito al desiderio d'esplorare meravigliosi paesaggi improvvisamente apparsi davanti ai loro occhi. Molti debbono considerarsi perduti. Altri, ne siamo certi, debbono essere venuti a contatto di altre civiltà in seno alle quali, forse, continuano a esistere. Per contro, c'era da aspettarselo, abbiamo fatto degli acquisti.

Abbiamo con noi gli abitanti di altre strade del tempo. Nei pressi di Ithaca, stato di New York, abbiamo trovato un paio di coorti della Ventiduesima Legione Romana. Quattro famiglie di contadini cinesi, uscite a raccogliere quella che sembrava una messe straordinaria di bacche, rimasero trapiantate in Virginia, quando quella zona tornò definitivamente a far parte del proprio ambiente. Nel Colorado abbiamo un intero villaggio di russi. E se c'è qualcuno che la vuol vedere, c'è una colonia di francesi in fondo al Middle West. Le nostre pianure si sono arricchite nuovamente di fitti branchi di bufali allo stato selvaggio. Ce ne sono non meno di duecentomila accanto a un bel villaggio di indiani Cheyenne che non avevano mai veduto un cavallo o un'arma da fuoco. Un miliardo e mezzo di colombi di passo hanno fatto ritorno da chissà dove al Nord America.

Ma le nostre perdite sono state sensibili. Oltre a coloro che si videro trasportati in altri tempi dopo essersi avventurati su terreni a loro sconosciuti e nuovi, non possiamo dimenticare la catastrofe di cui sono state vittime Detroit, Tokyo e Rio de Janeiro. Quel che è successo alle due ultime città riusciamo a capirlo.

Cessato il fenomeno che aveva causato le oscillazioni laterali nel tempo del nostro globo, quasi tutte le sezioni terrestri tornarono a occupare il loro posto nello spazio e nel tempo dei nostri giorni.

Non tutte, purtroppo. Nel Tennessee orientale ci è rimasto un pezzo di giungla del Carbonifero. E del villaggio russo del Colorado, nonché della

colonia francese del Middle West abbiamo già parlato. In qualche caso, comunque, è successo che sezioni intere di sentieri oscillanti nel tempo sono andate a stabilizzarsi assai lontano dal loro punto di partenza.

Così possiamo spiegarci la scomparsa totale di Tokyo e di Rio de Janeiro. Là dove sorgeva Rio, oggi si vede una giungla vergine. Appartiene, è vero, alla nostra èra geologica, ma risale ai tempi in cui Rio de Janeiro non era ancora stata costruita. Il posto già occupato da Tokyo è stato preso da una foresta di tipo assai primitivo. Botanici e paleontologi avranno da sudare quattro camicie a studiarla! Da qualche parte, tuttavia, non si sa dove nel tempo e nello spazio, Tokyo e Rio de Janeiro continuano a esistere con i loro abitanti. Ma quel che è successo a Detroit...

Non siamo ancora riusciti a capire che cosa è accaduto a Detroit. Venuta a trovarsi su di una sezione di globo in oscillazione nel tempo, svanì dal nostro tempo per poi farvi ritorno, ma... gli abitanti di Detroit non sono tornati a noi con la loro città. L'abbiamo trovata deserta; priva delle centinaia di migliaia di individui che la popolavano e che dobbiamo ritenere dissolti, svaporati nell'aria. Si son trovati, è vero, segni di lotta: ma a quanto sembra, devono attribuirsi semplicemente al panico. In complesso, si può dire che la grande città di Detroit è tornata indenne, intatta al suo tempo e al suo spazio. Non è stata messa a ferro e fuoco. Non è stata sottoposta a un immane saccheggio. Al suo ritorno, tuttavia, non vi si è più trovato un solo essere vivente: né un gatto, né un uccellino in gabbia. Questo, purtroppo, non riusciamo a capirlo assolutamente.

Forse, se fosse tornato a noi, Minott sarebbe riuscito a spiegarci questo fantastico mistero. Quanto ci rimane delle sue annotazioni è stato di enorme aiuto per noi, quando abbiamo cercato di chiarirci il fenomeno della perturbazione di cui è stato vittima il tempo. Se siamo stati in grado di abbozzare una teoria capace di spiegare quei fenomeni, dobbiamo esserne grati agli incompleti appunti di Minott nonché alle spiegazioni che ci hanno fornito Blake ed Harris scampati alla spedizione di quell'audace. Tom Hunter, purtroppo, non ricorda quasi nulla delle lezioni impartite ai ragazzi dal professore, e i dati che ci ha fornito Maida Haynes, quantunque importantissimi, si riferiscono a osservazioni che anche altri sono stati in grado di fare.

Siamo tuttora incapaci di rispondere a una miriade di quesiti: ne sapremmo di più se Blake non avesse consegnato a Minott le bisacce, poco prima che partisse per la sua disperata spedizione senza ritorno. I nostri scienziati si affaticano con somma diligenza intorno ai dati numerici che Minott riteneva poco importanti e che noi invece ci sforziamo di comprendere e integrare. E sono innumeri i pensatori di tutto il mondo che rivolgono un nostalgico pensiero alle bisacce di cui è carico un certo cavalluccio che accompagna il viaggio di Minott e Lucy Blair, partiti alla conquista d'un mondo armati solo di qualche pistola e di pochi libri di testo.